

LA PAZZIA

a cura
di
Paola Malaguti

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”
<http://www.nuovorinascimento.org>

immesso in rete il 4 maggio 1998
nuovo formato del 24 luglio 2009

INTRODUZIONE

I

IPOTESI DI ATTRIBUZIONE

La Pazzia è un piccolo libro in-ottavo, anonimo, ristampato più volte tra il 1540 e il 1560, considerato da Croce «una mediocrissima rifrittura del libro di Erasmo in languida e scolorita prosa, toltane per prudenza tutta la parte satirica sugli uomini di chiesa e aggiuntavi qualche pagina sui grammatici, i pedanti, le questioni sulla lingua».¹ Nonostante l'attenzione relativamente scarsa prestata al libro, da circa un secolo è aperta la questione relativa all'attribuzione di questo breve elogio della pazzia. L'attenzione degli studiosi si è inizialmente soffermata su tre autori.

1. Ascanio Persio, Vianesio Albergati, Ortensio Lando

Il Brunet nel suo *Manual du libraire* affermò che l'opera era stata «imprimée en Italie dans le XVI^e siècle et attribuée à Ascanio Persio».² Tale tesi venne confutata dal Bongi in una nota della sua edizione delle *Novelle* di Ortensio Lando, dove sostiene che «errano coloro che l'attribuiscono ad Ascanio Persio, il quale nel 1541, ammesso che al più tardi per la prima volta *La Pazzia* si stampasse, non era nato per anche; giacché come sappiamo dal Fantuzzi nacque in Matera in terra d'Otranto nel 1554. Causa di questo sbaglio deve essere stato l'aver veduto il libretto della *Pazzia* ristampato nel secondo volume delle *Lettere facete* con una lettera d'indirizzo sottoscritta dal Persio in data del 1573».³

¹ B. CROCE, *Sulle traduzioni ed imitazioni Italiane dell'“Elogio” e dei “Colloqui” di Erasmo*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Bari 1953, p. 414.

² J. BRUNET, *Manual du libraire et de l'amateur de livres*, tome IV, Paris 1863, p. 459.

³ S. BONGI, *Catalogo delle opere di M. Ortensio Lando*, in *Novelle* di M. O. LANDO, Lucca 1851, p. LXIV. Non mi è stato possibile controllare il volume delle *Lettere facete* indicate qui da Bongi.

Nella stessa epoca Melzi,⁴ dopo aver descritto accuratamente alcune edizioni personalmente vedute, concludeva il suo articolo dicendo che *La Pazzia* è una «operetta attribuita male a proposito nella *Biografia Universale* ad Ortensio Landi, essendone invece indubitamente autore Vianesio Albergati, nobile bolognese e protonotario apostolico». Concorderebbe con tale affermazione la nota manoscritta «di / Albergati, Vianesio» nel frontespizio della stampa presente alla Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma, tanto che si può pensare che le due notizie dipendano l'una dall'altra. Tale attribuzione è dubbia secondo Alberigo, recente biografo di Albergati.⁵ Quest'ultimo «nacque a Bologna da Fabiano presumibilmente nell'ultimo decennio del XV secolo e si addottorò, sempre a Bologna, in entrambi i diritti nel 1516. Circa in questo periodo iniziò la carriera di ufficiale in Curia, favorito dalla fama del suo casato e dai prelati suoi congiunti allora viventi. Nel 1519 era certamente a Roma [...] ma non molto più tardi passò in Spagna con le funzioni di collettore e di nunzio pontificio». L'Albergati entrò poi in rapporti con Adriano VI ed ebbe una brevissima carriera episcopale. Rimase però a Roma come protonotario apostolico e con l'incarico di scrittore delle lettere apostoliche (1522-27). Questi suoi dispacci sono interrotti dall'aprile 1527 fino al dicembre 1530, ovvero a partire dal sacco di Roma, «ma non si sa se in tale occasione l'Albergati avesse abbandonato la città». Dubbia inoltre è la data della morte, da alcuni studiosi posta tra il 1527 e il 1529, da altri nel 1532 poiché «il silenzio delle fonti successive a tale data fa pensare che egli sia scomparso entro tale anno o all'inizio del successivo». Dunque Alberigo avanza qualche perplessità nell'attribuire quest'opera all'Albergati: «gli scarsi elementi interni, costituiti da fugaci cenni autobiografici non consentono di indicare un'attribuzione definitiva. Essi però sono di natura tale da suscitare molti dubbi sulla loro appartenenza alla vita dell'Albergati». Le stampe note (1541-1560) risultano ben successive alla morte dell'autore. È vero che le note autobiografiche interne al testo potrebbero corrispondere genericamente con la vita dell'Albergati, soprattutto per il coinvolgimento nel sacco e lo studio delle buone lettere. A questo proposito il Fantuzzi attesta che «abbiamo [...] dall'Ughelli che Vianesio era uomo di lettere, avendolo rilevato da alcune note e glosse di lui fatte a Cicerone [...] quindi è, che avendo questo gusto per le belle lettere, e particolarmente per le opere di Cicerone, dovette essere amicissimo di Bartolommeo Saliceti suo concittadino». Ma sarà da valutare anche l'aspetto negativo di questa testimonianza, dal momento che Fantuzzi non fa cenno della *Pazzia*, riportando solamente notizie riguardo i suoi *Commentarii*: «di Vianesio abbiamo un bellissimo codice nella

⁴ G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, II, Milano 1848, p. 323.

⁵ G. ALBERIGO, voce *Albergati, Vianesio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960, I, pp. 621-24.

⁶ G. ALBERIGO, *op. cit.*, p. 623.

⁷ G. FANTUZZI, *Notizie di scrittori bolognesi*, Bologna 1781, I, pp. 136-139.

Biblioteca Barberina in Roma [...] da più luoghi ricavasi che ebbe in animo di continuare questi suoi commentarii e forse lo fece».

L'attribuzione a Ortensio Lando si deve alla *Biografia Universale* di Weiss, che annotava che «in un esemplare dell'edizione di Venezia del 1544 è compresa in fine al volume *La Pazzia*, operetta di ventitrè fogli non numerizzati, di cui Tiraboschi non fa menzione, e la quale evidentemente è di Landi».⁸ Bongi in nota alle *Novelle* del Landi recuperava le affermazioni del Weiss, obiettando che di tale «libricciuolo intitolato *La Pazzia*» ci sono «diverse stampe della metà del Cinquecento e che è una breve prosa senza alcuno indizio d'autore, scritta in scusa ed in lode della follia».⁹ Continuava poi affermando che «questa asserzione dell'autore francese non è forse fondata che sulla somiglianza del soggetto di quella slavata diceria col quinto paradosso del Landi. Anzi si allontana tanto dallo stile suo che noi non potremmo convenire nell'attribuirgli il misero onore di averla scritta». Una conferma indiretta della estraneità di Lando alla scrittura del trattatello può leggersi nel principio del suo quinto paradosso, *Meglio è d'esser pazzo che savio* (Lione 1544): «negli anni passati (per quel ch'intendo) da dui nobilissimi ingegni con larga vena di facondia [è stata] lodata la pazzia. Anderò adunque solamente facendo la scelta di quelle poche cose che da loro sono state pretermesse». Non è fuor di luogo pensare che il nostro testo fosse proprio una delle due operette ricordate nel passo qui sopra.

Fra gli studiosi moderni, Grendler sostiene che esistono affinità tra la *Pazzia* e i lavori del Lando: «The rejection of learning, criticism of Italian cities, the dream of the thoughtless life of the pazzo».¹⁰

Questi elementi però non sono probanti. Da una parte Lando, nel suo quinto paradosso, utilizza parole, argomenti ed immagini diverse, dall'altra i riferimenti autobiografici della *Pazzia* sembrano divergere dalla biografia landiana quale la conosciamo. L'autore afferma di avere oltrepassato la giovinezza, di aver trascorso il resto della sua vita nello studio delle buone lettere fino a quando i due sacchi di Roma non hanno disturbato la sua quiete. Durante questi avvenimenti ha perduto gran parte dei suoi averi, molti amici e due fratelli. Le avversità continuano però a perseguitarlo non dandogli pace nelle sue sofferenze di ammalato, tanto da renderlo «quasi simile a i morti» (cfr. D3v 7-29 e D4r 1-11). Questi dati non si accordano con quanto si conosce sulla vita di Ortensio Lando. Quest'ultimo, nato intorno al 1510-12, entrò giovane nell'ordine degli agostiniani (dove pare abbia «militato sotto il

⁸ *Biografia Universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti*, Venezia 1822-31, voce Landi, Ortensio.

⁹ S. BONGI, *op. cit.*, p. LXIV.

¹⁰ P. GRENDLER, *Critics of the italian world, 1530-1560: Anton Francesco Doni, Niccolò Franco et Ortensio Lando*, Madison-Milwaukee-London 1969, pp. 253-254.

nome di Geremia da Milano».¹¹ Nel periodo compreso tra il 1527 e il 1531 «la sua presenza è attestata nei conventi eremitani agostiniani di Padova, Genova, Siena e Napoli. Il suo nome in religione è Geremia da Milano. Il giovane frate è intensamente impegnato in studi di tipo umanistico-letterario, che includono lo studio del greco». Nel 1531 è «presente con il titolo di *cursor* (studente anziano) nel convento di S. Giacomo a Bologna; [...] nel maggio 1533 è *lector* nel convento di S. Agostino di Pavia. Nel 1534 apostata, disertando il convento. Si rifugia a Lione, dove fa il correttore nella tipografia di Sebastiano Grifio ed entra in contatto con il mercante lucchese Ludovico Buonvisi. Lascia Lione nel 1535 con l'intenzione di rientrare in Italia. Il soggiorno lionese è stato interrotto da almeno un viaggio a Ginevra».¹² Nell'agosto del 1540 viene pubblicato a Basilea il dialogo *In Desiderii Erasmi Roterodami funus* «excerptum ex familiaribus congressibus Philalethis ex Utopia civis»,¹³ libro che viene condannato come «un atto di iconoclastia contro il grande umanista scomparso quattro anni prima e come un bruciante oltraggio all'intera città che ne venera la memoria».¹⁴ Intorno al 1541 «si trova saltuariamente a Ferrara, dove si muove nel circolo, ed evidentemente fruisce della protezione della duchessa Renata». Soggiorna poi per breve tempo a Trento, dove risiede con «la speranza di trovare un mecenate nel neo-eletto vescovo Cristoforo Madruzzo».¹⁵ Questi i dati del Lando fino al 1541 (prima edizione della *Pazzia*) che divergono in modo clamoroso da quelli del testo.

2. Alessandro Piccolomini

A c. A4v 8 sgg. del testo si dice: «A questi tali non sono molto dissimili i *nostri Sanesi*, che per commun decreto da tutte le genti sono tenuti e chiamati pazzi pubblici». Particolarità interessante è che il possessivo «nostri» compare solo in riferimento al termine «Sanesi», non precedendo invece le altre città nominate ed

¹¹ S. SEIDEL MENCHI, *Chi fu Ortensio Lando?*, in «Rivista Storica Italiana», 106, 1994, p. 505. Si veda inoltre C. FAHY, *Per la vita di Ortensio Lando*, in «Giornale Storico della Letteratura italiana», 142, 1965, pp. 243-48.

¹² S. SEIDEL MENCHI, *op. cit.*, pp. 515-16. Questi dati sono confermati da C. FAHY, *op. cit.*, pp. 254-55, dove si legge: «Per almeno una parte del periodo tra il primo agosto e la fine di settembre del 1534 egli si trovava a Lione; ma già prima della metà di novembre, egli era partito per la Svizzera e fors'anche per la Germania. Ai primi di febbraio del 1535 egli era di nuovo a Lione. Prima della fine del mese seguente, egli era ancora una volta in movimento, viaggiando verso l'Italia in compagnia dell'oratore del re di Francia».

¹³ Cfr. C. FAHY, *Landiana, I, Ortensio Lando and the Dialogue "Desiderii Erasmi Funus" (1540)*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 19, 1976, p. 325.

¹⁴ S. SEIDEL MENCHI, *op. cit.*, p. 517.

¹⁵ S. SEIDEL MENCHI, *op. cit.*, pp. 520-21.

elencate (cfr. c. A4v 18 sgg.: «andate ancora alla già dotta Bologna [...] chi non sa quanto sien grandi i pazzi in Firenze [...] quanto sien pazzi i Modanesi e i Parmigiani»). C'è dunque da chiedersi se il «nostri» attribuito ai Senesi è solo un luogo comune (dal momento che era opinione generale che i Senesi fossero pazzi) oppure se ha qualche connessione con l'autore dell'opera. A questa ipotesi conduce anche una nota riportata a mano sul frontespizio dell'edizione del 1541: «di Alessandro Piccolhuomini / l'intronato di *Siena*».¹⁶ Un'altra notizia interessante è poi nei *Cicalamenti del Grappa*, testo comico del 1545 in cui si legge: «et che 'l Boccaccio fu un cotal volpacchione, et vi volle difrodare della maggior virtù che vi habbate; cercandovi di privare della pazzia: la quale, secondo Erasmo e quel *senese*, che per isperienza n'ha scritto, è cosa tanto buona, necessaria, et degna di somma lode».¹⁷

Questo riferimento fu notato da Ireneo Sanesi, che lo collegò al resto nel modo che segue: la *Pazzia* «in una copia manoscritta della prima metà del Cinquecento conservata nella Biblioteca Casanatense è attribuita ad un M. Lelio Benci. Del quale è più probabile che sia». Sanesi continua dicendo che, «esistendo allora in Siena la famiglia Benci, è probabilissimo che quel messer Lelio il cui nome si legge in un codice della Casanatense sia veramente l'autore della *Pazzia*». Ciò corrisponde in effetti alla nota che si legge nel manoscritto casanatense («Di M. Lelio Benci»), la quale però è da intendersi piuttosto come nota di possesso. Anche Croce, in nota ad un suo articoletto giovanile, propendeva per tale autore.¹⁸ In seguito rifiutò «l'ipotesi ivi avanzata che l'autore fosse un Lelio Benci, il cui nome figura in un manoscritto Casanatense. Non autore, ma solo proprietario».¹⁹

Ristretto comunque il campo d'indagine all'ambito senese, il nome del Piccolomini è stato introdotto di recente anche nella già menzionata biografia dell'Albergati di Alberigo, il quale ricorda la nota manoscritta sul frontespizio della copia della *Pazzia* conservata presso l'Archiginnasio di Bologna, pur ponendo degli interrogativi.²⁰

Per verificare l'attendibilità di questa candidatura sarà opportuno rileggere per intero le notizie autobiografiche presenti nell'opera. Alle carte D3v 7 - D4r 12 si legge:

¹⁶ Secondo la Prof. T. De Robertis, paleografa, tale scritta e quella dell'edizione presente alla biblioteca Apostolica Vaticana di Roma, «di / Albergati, Vianesio», non sono contemporanee all'operetta, ma di epoca successiva, probabilmente del XVII secolo.

¹⁷ *Cicalamenti del Grappa*, Mantova 1545, c. 9 C22 sgg.

¹⁸ S.E.G.C. [B. CROCE], *Un Elogio della Pazzia italiano*, in «Rassegna Pugliese», II, 1885, pp. 217-218.

¹⁹ E. GARIN, rec. all'ultimo art. di B. CROCE, in «Rassegna della Letteratura italiana», VII, 1954, p. 244.

²⁰ Cfr. G. ALBERIGO, *Albergati, Vianesio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., p. 623.

Hauendo gia, e non del tutto senza honor passato 'l fiore dell'eta, pensaua il resto della mia vita ne i dolci studii delle buone lettere, remosso da ogni cupidita, et ambitio(n)e, quietamente riposare, ma la crudel Fortuna in un subito interruppe i vani disegni, e le fallaci speranze, co i due horrendi sacchi di Roma, disturbando la mia quiete, ne i quale le faculta con molti sudori, e con infinitissime fatiche honestamente acquistate, mi furno empivamente leuate, perdendo anchora la maggior parte de i miei cari amici, et oltre a tanto danno, nella mia dolce patria feci ingiusto naufragio di gran parte dell'acquistato patrimonio per mano di chi con sua autorita per molte giuste cause, me lo doueua defender e conseruare. Hauendomi prima la medesima empia fortuna rubbato due dolcissimi fratelli, con ingiuste, e violenti morti, delle qual no(n) posso ricordarmi mai senza infinito dolor a amarissime lagrime, per il che restaua tanto afflitto, che per nissun caso pe(n)saua poter venir in miserie maggiori di quelle, la doue mi ritrouaua, ma eccoti incontinente cascai in infirmita incurabile, nella qual abbandonato da eccellentissimi Medici, e disperato d'ogni rimedio, viuo gia molt'anni senza mai ritrouar ne pace, ne tregua, vedendomi deuorar co(n) dolor e con rabbia, no(n) solo la carne, ma ancora l'infelici ossa, e difformato, che apena me medesimo, per quello, che gia fui, mi posso riconoscere. E quel che manco non mi tormenta, m'ha quasi del tutto priuato del refrigerio, e del soaue riposo delle lettere, leuandomi in gran parte la vista, l'udita, la memoria, l'ingegno, l'odorato, et il gusto in modo ch'in vita son fatto quasi simile a i morti, saluo che viuendo ogni giorno mille uolte moro, e gia altro non mi resta, se non d'hora in hora aspettare con aspra morte finir questa tormentata vita, la quale, accio che nissuna miseria mi manchi, sara senza legitimo herede, e non vedro successor del mio proprio sangue, ne de i miei infelicissimi fratelli. A dir il resto delle mie miserie le lagrime m'impediscono.

Orbene, del Piccolomini conosciamo sia la data di nascita (13 di giugno 1508) e quella di morte (12 marzo 1579). Il Cerreta, basandosi su quanto aveva affermato il Fabiani²¹, tutore della famiglia Piccolomini quando il padre di Alessandro morì, sostiene che «Alessandro fu il primogenito della numerosa prole di Angelo Piccolomini, composta di due femmine e dieci maschi».²² Era stato destinato alla vita ecclesiastica e presto aveva iniziato ad usufruire di alcuni benefici ecclesiastici concessigli dal Papa Clemente VII. Non è possibile stabilire con sicurezza il carattere degli studi da lui perseguiti, ma si può congetturare «che la sua fosse la solita educazione umanistica che veniva allora impartita ai figli delle famiglie patrizie».²³ Entrò poi nell'Accademia degli Intronati (1531), la quale gli fornì «un'utilissima palestra per i suoi studi liberali».²⁴ Qui studiò l'eloquenza e la poesia «nelle lingue toscana, latina e greca». Inoltre «un secondo aspetto della attività letteraria degli Intronati fu la produzione drammatica, che comprendeva tanto la

²¹ G. FABIANI, *Memorie per servire alla vita di Monsignor Alessandro Piccolomini*, Siena 1759, p. 75.

²² F. CERRETA, *Alessandro Piccolomini letterato e filosofo*, Siena 1960, p. 4.

²³ F. CERRETA, *op. cit.*, p. 7.

²⁴ F. CERRETA, *op. cit.*, p. 10.

composizione quanto la recita di commedie in volgare».²⁵ Nel 1538 si trasferì a Padova dove continuò i suoi studi umanistici e vi soggiornò per quattro anni; si dedicò poi allo studio della filosofia, dell'astronomia e delle matematiche. Nell'ambiente padovano, fuori dell'università, ebbe contatti con vari studiosi e letterati e nel 1541 entrò nell'Accademia degli Infiammati, fondata appena un anno prima. Fin dal principio questa associazione «ebbe, sia per la forma organizzativa, che per i fini umanistici che si prefiggeva, una notevole somiglianza con quella senese. Però [...] quella padovana con l'appellativo di Infiammati, esprimeva più direttamente lo stato d'animo dei soci rispetto alla cultura delle umane lettere [...]. Comunque, al pari degli Intronati, anche gl'Infiammati imperniarono le loro esercitazioni sulla lettura degli autori classici e moderni, si appassionarono ad esporre e a commentare questioni filosofiche o teologiche».²⁶ All'interno dell'Accademia fu segretario e poi principe. Interessante in questo periodo è il programma di volgarizzamento di opere classiche e scientifiche (traduzioni queste che dovevano essere compiute come esercitazioni da parte degli Infiammati). Soggiornò poi per breve tempo a Bologna (1542-1543) per assistere alle lezioni del Boccadiferro.

Anche in questo caso le divergenze sono decisive.

3. Claudio Tolomei

Altro dato interessante si legge alle carte F3r 10-29 e F3v 1-7:

E se le pazie de Grammatici latini non bastassin, n'è comparsa un'altra setta di volgari, non men g[o]ffi che ridicoli, che hanno piene le botteghe di grammatiche volgari, d'inuentioni di noue lettere, e d'osseruation di lingua tosca, che tanto si spacian come proprio si venderia questa mia Pazzia se fusse tanto pazza, [...] e non è meraviglia, perchè impongon certe noue leggi, e regole di parlar fuor di proposito, e voglion che nel scriver si faccian gli accenti graui, li acuti, e i circonflessi, con le collision delle vocali, e che nella prosa si serui il numero de piedi, con le desinentie, e con le rispondentie, come nella rima far si sole, e s'usino vocaboli affettati, e da pochi intesi, che danno fatica a chi li dice, e son molestia a chi li ode, come quasi è scritta tutta la nostra Poliantea, che se non fosse stampata in bella lettera, e con quelle figure, non l'harrei nominata, perche in vero e pur troppo pazza, e non s'aueggion gl'insensati, che la lingua volgar è detta volgare perche dal volgo s'usa, e alla maggior parte è comune, et essi voglion che si parli, e scriua a un certo lo[ro] nouo modo, che fan far beffe di se, non possendo lor negar che la lingua volgare non sia nata, e discesa dalla corrottion della latina.

²⁵ F. CERRETA, *op. cit.*, p. 12.

²⁶ F. CERRETA, *op. cit.*, pp. 24-25.

Tutto ciò concorda con l'opposizione degli Intronati all'introduzione di nuove lettere dell'alfabeto proposta dal Trissino. Rinvio per questo punto a quanto esposto da Rita Belladonna sull'attività svolta dall'Accademia degli Intronati e «sull'influsso esercitato sul gruppo dalle teorie linguistiche del Tolomei. Ciò spiega la vivace opposizione al tentativo di riforma dell'alfabeto italiano compiuto dal Trissino, culminante nel 1524 nella pubblicazione della *Sofonisba* stampata in caratteri fonetici. Dal *Polito* del Tolomei [...] si apprende che, prima ancora del Trissino, anche gli accademici senesi avevano avvertito la necessità di creare un nuovo alfabeto più aderente alla corretta pronuncia della lingua Toscana e lo avevano ideato, usandolo però soltanto nelle loro comunicazioni private. È evidente che, sotto l'influsso del Tolomei, gli accademici senesi si rifiutavano di aderire alle riforme ortografiche e al concetto della pronuncia del volgare caldeggiati da un non toscano».²⁷

Per altro, quanto afferma l'autore intorno alla propria esistenza non coincide affatto con la vita del Piccolomini. In particolare, la memoria dei «due horrendi sacchi di Roma» (D3v 13-14) discorda col fatto che il Piccolomini in quel periodo era a Siena, dapprima iscritto nell'Ateneo della sua città natale (1524 circa) e poi all'Accademia degli Intronati (1531 circa).²⁸

Chi è allora l'autore della *Pazzia italiana*? Gli elementi fin qui vagliati confermano che si tratta di un senese, istruito di belle lettere, non estraneo ad argomenti filosofici ed informato sulle questioni linguistiche del primo trentennio del Cinquecento. In tal senso, l'attenzione si potrebbe spostare dal filosofo-letterato Piccolomini, troppo giovane per un suo coinvolgimento diretto in certi avvenimenti (era nato nel 1508), ad un suo concittadino più anziano, Claudio Tolomei. Di questo scrittore non si conosce con precisione l'anno di nascita, dal momento che sono andati perduti «i più antichi registri dei battezzati di Asciano, ma sappiamo che nel 1491, Pieranselmo [Tolomei] confessa, in una denuncia di beni, di trovarsi con «septe figliuoli et vicino a otto, che il maggiore è d'anni dieci»».²⁹ A Bologna il Tolomei studiò legge e coltivò la poesia, la quale tuttavia non lo distrasse dai severi studi intrapresi. «Come nobile ed erudito avversava il governo del popolo che allora reggeva» la città. Cadde poi in disgrazia del Cardinale Raffaele, prese la via dell'esilio e aderì, come molti altri nobili, al partito che riponeva le speranze in Clemente VII per rimettere i Nove al potere e partecipò alla spedizione voluta da questo papa per punire i Libertini, una fazione dei cittadini dell'ordine popolare [...] che erano venuti in possesso della città».³⁰ Nel luglio del 1526 le soldatesche di

²⁷ R. BELLADONNA, *Petrarchismo e antipetrarchismo a Siena nei primi decenni del Cinquecento: limiti di una moda letteraria*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991, a c. di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, Firenze 1994, pp. 189-91.

²⁸ F. CERRETA, *op. cit.*, pp. 6 e 10.

²⁹ L. SBARAGLI, *Claudio Tolomei umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, Siena 1939, p. 3.

³⁰ L. SBARAGLI, *op. cit.*, pp. 40-41.

Clemente VII furono sconfitte dai Senesi a Porta Camollia e lo scrittore venne condannato «a pagare duecento scudi e a restare in esilio per un anno».³¹ Partì quindi per Roma, dove decise di fermarsi. Nel 1532 seguì il legato pontificio (il Cardinale Ippolito de' Medici) inviato in Ungheria per portare soccorso contro il Turco che aveva preparato un grosso esercito contro la cristianità (interessante quest' ultima affermazione, da confrontare con quanto riportato nella *Pazzia*, F3r 5-9). Il Tolomei chiese poi al Cardinale Ippolito di «essere esonerato da quella vita nomade e faticosa di soldato che non si confaceva colla sua salute e colle sue inclinazioni». Infatti in una lettera dello scrittore si legge che «da qualche tempo, sì come ha voluto la mia disventura, né le forze mi rispondono del corpo, né gli occhi, né l'orecchie fanno l'offizio loro, come prima; e trafitto da continovi dolori delle membra, sento ancor la mente essere indebita; a che per la durezza del male e per la incommodità de' luoghi e del viaggio mal posso usar remedij che mi giovino».³² Inoltre era tormentato dalla gotta («la ragione fu ch'io mi trovavo inchiodati i piedi. Il dolore era grandissimo, onde le mani ancora si sbattevano ch'avevano altra fantasia che di scrivere. Oh bella festa sarebbe questa ch'io fossi povero e gottoso! Così sarebbe colma affatto la mia fortuna sciagurata») e bersagliato dalla fortuna (continuamente «inviluppato in noiosi fastidij, da' quali [...] neppur ne traggio quel vilissimo frutto che si suol trar da simili travagli, d'accrescere, cioè di migliorar la facoltà e la fortuna; anzi la mia fortuna ogni giorno mi presenta perdite e danni»)³³ (cfr. *La Pazzia*, D3v 12-29 – D4r 1-10). Il suo desiderio di abbandonare la vita militare venne soddisfatto. Riprese allora «con ardore i suoi prediletti studi» e «fu ben presto circondato dai migliori intelletti dell'epoca»³⁴ (cfr. *La Pazzia*, D3v 9-12).

Tolomei inoltre aveva preso parte attiva alla battaglia grammaticale e linguistica provocata dal Trissino. Nel *Polito*, dopo aver elogiato questo scrittore, il Tolomei dichiara che l'innovazione ortografica non è stata idea originale del Trissino, ma che ben dodici anni prima il Tolomei stesso ed altri Accademici di Siena avevano discusso sui difetti dell'alfabeto e sulla possibilità di innovarlo. Nel *Cesano*, poi, dialogo «contro i sostenitori dell'uso della lingua latina e contro i detrattori del volgare»,³⁵ Tolomei difende il volgare «prendendo le mosse dall'origine della parola», affermando che «questa lingua si stimarà nuova benchè sia in su fondamenti edificata de la latina»³⁶ (cfr. *La Pazzia*, F3r 19-29 - F4v 1-12).

Tanti particolari enunciati dall'autore della *Pazzia* corrispondono con quelli della vita del Tolomei. Partendo dall'effettiva presenza di questo scrittore a Roma

³¹ R. BELLADONNA, *op. cit.*, p. 187.

³² L. SBARAGLI, *op. cit.*, pp. 47-48.

³³ L. SBARAGLI, *op. cit.*, pp. 94-95

³⁴ L. SBARAGLI, *op. cit.*, p. 49.

³⁵ L. SBARAGLI, *op. cit.*, p. 27.

³⁶ L. SBARAGLI, *op. cit.*, pp. 30-31.

durante i due sacchi della città, si nota dapprima il suo ritiro da «ogni cupidità, et ambitione» a causa delle sue gravi condizioni di salute per trascorrere il resto del suo tempo nello studio delle lettere, e poi la discussione sulla lingua fondata su idee chiaramente antitrissiniane. Questi dunque gli indizi che suggeriscono il Tolomei come possibile autore della *Pazzia*.

II

IL TESTO

1. *Recensio*

STAMPE

P=1541

LA PAZZIA // [Fregio] // [Cornice rettangolare contenente sei figure antropomorfe; da sinistra: figura maschile che tiene nella mano destra un tridente; la testa ed il piede destro di un' altra figura maschile; figura femminile di profilo con la veste quasi discinta, a braccia aperte; due donne, una con le vesti discinte, l'altra vestita; uomo nudo con le gambe leggermente inclinate, il braccio sinistro verso la testa e quello destro teso in aria]. // MDXLI

Colophon assente.

A-F⁴, cc. non numerate. A1r: frontespizio. A1v: bianca. A2r: testo. Incipit: E Possibile, che molti per hauere scritto. [Spazio predisposto per la rubricazione riempito con il carattere E]. Termina a F3v: IL FINE, F4r-v: bianche.

Esemplari conosciuti: Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, 17.Y.IX.14.

P1=1543

LA PAZ / ZIA. // [fregio] // [marca tipografica: cuore con doppia croce e iniziali: Z-A-V]. [Cornice architettonica in cui campeggiano figure di soggetto profano].

Colophon: Stampata in Venegia per Giouanni Andrea Vauassore / detto Guadagnino, et Florio fratello. Nelli anni del / Signore. M. D. XXXXIII. Adi. XI. / Zugno. // [Marca tipografica: castello torricellato e cuore con doppia croce e iniziali (Z-A-V)].

A-C⁸, cc. non numerate. A1r: frontespizio. A1v: bianca. A2r: testo. Incipit: E / Possibile che molti. Termina a C7v: IL FINE. C8r colophon. C8v: bianca.

Esemplari conosciuti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 12. B.B.4.1.37.

P2=1546

LA PAZ / ZIA. // [Fregio] // [Cornice rettangolare, contenente una incisione di soggetto profano] // MDXLVI.

Colophon assente.

A-C⁸, cc. non numerate. A1r: frontespizio. A1v: bianca. A2r: testo con iniziale xilografica. Incipit: E / Possibile, che molti. Termina a C7v: IL FINE. C8r-v: bianche.

Esemplari conosciuti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 12. B.B.4.1.38.

P3

LA PAZ- / ZIA // [fregio]. [Cornice rettangolare, contenente una incisione di soggetto profano. La decorazione è molto simile a quella di P2, ma differisce per alcuni particolari espressivi del volto dei soggetti].

Colophon assente.

A-F⁴, cc. non numerate. A1r: frontespizio. A1v: bianca. A2r: testo. Incipit: E / Possibile, che molti. Assente l'iniziale xilografica. Termina a F3v: IL FINE. F4r-v: bianche.

Esemplari conosciuti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 535.4; Londra, British Museum Library, 8405.b.53 (1)³⁷; Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana.

P4=1560

LA PAZZIA // [fregio] // [Cornice rettangolare contenente sei figure antropomorfe].
// MDLX.

Colophon assente.

A-F⁴, cc. non numerate. A1r: frontespizio. A1v: bianca. A2r: testo. Incipit: E / Possibile, che molti. Termina a F3v: IL FINE. F4r-v: bianche.

Esemplari conosciuti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 12.B.B.4.1.39.

MANOSCRITTI

Roma, Biblioteca Casanatense, Ms.1234 (già E.VI.38).

Cart. 196x130 mm, sec. XVI, 79 cc. (bianche le cc. 55r-79v). Legatura in pergamena floscia coeva. Scrittura corsiva. Inc. *È possibile, che molti per auer scritto...* (c. 1r); Expl. *...e di sua pazzia si goda.* (c. 54v). A c. 1r sul margine inferiore di mano coeva: *Di M. Lelio Benci.*; *ibid.* sul margine superiore, di mano del sec. XVIII: *M' Lelio Benci Lodi della Pazzia* (ripetuto sul piatto anteriore dalla stessa mano, nonché sul dorso in caratteri più stilizzati).³⁸

Fonti: Biblioteca Casanatense, *Inventario*, I, p. 87; *Index librorum mss. BC. s.v.* "Benzi, Lelio"; KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, 95; I. SANESI, *Il Cinquecentista Ortensio Landi*, Pistoia 1893, p. 87, n. 1: «in una copia manoscritta della prima metà del Cinquecento conservata nella Biblioteca Casanatense è attribuita ad un M. Lelio Benci. Del quale è più probabile che sia».

³⁷ Grazie alla gentile collaborazione del dott. Denis Reidy della British Library di Londra, posso affermare che l'edizione "londinese", da me non esaminata, corrisponde alle due sopraelencate.

³⁸ Si ringrazia per la gentile collaborazione la Dott.ssa Marina Panetta della Biblioteca Casanatense di Roma.

ALTRE EDIZIONI SEGNALATE

LA PAZZIA, Venezia, Vavassore, 1547.

Segnalata dal Bongi il quale afferma che dell'opera esistono «diverse stampe della metà del Cinquecento [...]. Sono notate le seguenti: [...] Venezia, Vavassore, 1547 in ottavo».³⁹ Anche il Barberi⁴⁰ menziona questa stampa, esempio particolare per la tipologia di caratteri utilizzati: «comporre il titolo in una forma chiusa con parole di medesimo carattere rappresentava un problema difficile per i primi tipografi; quest'uso continua a lungo nel Cinquecento, ma subentra a poco a poco la differenziazione dei caratteri. Ancora nel secolo inoltrato un tale schema può raggiungere casi limite, come *La pazzia* in capitali (Venezia, Giovanni Andrea Valvassori, 1547)».

LA PAZZIA.

Edizione descritta dal Melzi abbastanza accuratamente: «*Pazzia (La)*. In fine. Stampato in India Pastinaca, per Messer non mi biasimate, al uscire delle Mascare ET delle Pazzie Carneualesche. Con Gratia ET Privilegio di tutti i cervelli heteroclitici ET con espresso protesto che chiunque di questa Pazzia dirà male, s'intenda d'allhora in poi essere Pazzo da dovero quantunque per tale non fosse conosciuto. In-ottavo. Circa metà del secolo XVI». Questa edizione è indicata anche dal Bongi in nota alle *Novelle* del Landi e dal Brunet.

TRADUZIONI

Il Brunet menziona una traduzione francese: «LOUANGES de la folie, traicte fort plaisont en forme de paradoxe, traduit d'italien en françois, par feu messire Jehan du Thier. Paris, pour Hartman Barbe, 1566, aussi Poitiers, chez les de Marnef et Bouchets freres, même date, pet. in-8. L'edit. de Paris, en mar. par Durn, 30 fr

³⁹ S. BONGI, *Catalogo*, cit., p. LXIV.

⁴⁰ F. BARBERI, *Il frontespizio nel libro italiano del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1969, p. 101.

Gancia. Autre édition, Lyon, Ben. Rigaud, 1567, pet. in-8 de 38 ff. 25 fr. mar. v. Coste». ⁴¹

2. Collatio

Il seguente apparato negativo riporta tutte le varianti sostanziali e accidentali rispetto alla lezione di **P**.

A2r

- 1 hauere] hauer P1 P2
- 3 dato] datto P1 P2
- 4 legere] leggere P3 P4
- 11 dilttare] dillettare P1 P2
- 13 racconterò] racontero P1 P2
- 13-14 piaceri] peaceri P1
- 18 lodate] ladate P3
- 19 sano] sono P1 P2 P4
- 21 molte altre] molte altri P1

A2v

- 3 sarebeno] sarebbeno P2
- 7 seueri] serui P1 P2
- 11 queti] quieti P1 P2
- 12 giuditio] giudicio P1 P2
- 15 guerre] guere P1
- 21 soauissimi, per] suauiissimi per P1 P2 soauissimi e per P3
- 26 sollazzi] solazzi P1 P2
- 28 uoluttà] volunta P1 P2 volontà P3
- 28 adulationi] adullationi P3

A3r

- 3 facciano] facciamo P1 P2 P3
- 4 vogliono] vagliano P1 vogliano P2
- 5 osseruare] asservare P3
- 7 s'abbraccino] s'abbracino P1
- 9 veramente] veramennte P1

⁴¹ *Ibid.*

13 uoluttà] uolunta P1 volunta P2

15 molestie] molestile P1

22 qual] e qual P1 P2

23 misera] miseria P1 P2

25 ci] piu P3

26 infantia] infanzia P1 P2

27 festeggiati] festagiati P1 festegiati P2

29 accarezzarli] acarezzarli P1 P2

A3v

2 essere] esser P1 P2

5 piacere] piacerre P1 P2

6 possano] possono P1 P2

7 Adolescentia] adolesentia P1 P2

14 cose graui] cose graue P1 P2

15 perdeno]perdono P1 P2; bellezza] belezzaP1 P2

17 fanno] fano P1 P2

18 possono] posono P1 P2

19 singlar bellezza] singular belezza P1 singlar bellezza P2

22 aspra] asprra P1 asopra P3

26 mossa a compassione] mossa compassione P1

28 fanciulli] fancuelli P1

A4r

1 voluttà] volunta P1 P2 vuluttà P3

3 all'atilaris] all'attiaris P1 P2 ali'atilaris P3

6 al burlare] al bulare P1 albulare P2

10 fussero] fusero P1 P2

14 accorgendo] eccorgendo P3; felicemente] facilmente P1 P2

15 alcun] alcuno P1 P2

17 homini] homeni P1 P2 huomini P3 P4

19 sentirebbero] sentirebbe P1 P2

21 guardate] guardatte P1

22 seueri... attendano]serui... attendono P1 P2

23 negocij] negotii P1 P2 nogocii P3

24 pallidi] palidi P1 P2

26 fati] fatti P1 P2 P3 P4

A4v

5 curano] curanno P3

7 viuono] vivano P1 P2

13 della] dalla P1 P2

14 e sfrenati] effrenati P1 P2

17 il primato] imprimato P1

18 resolutione] resoluitione P1

19 titolo] titolo P1 P2

21 Ciattà] città P1 P2 P3 P4

B1r

2 volessero] uolesero P1

6 distate] destate P3

16 piu è frequentata] piu frequentata P1

17 lasciando] lasciamo P1 P2

18 auttorità] autorita P1 P2 autorità P3

24 veggono] vegono P1 P2

28 bellissimo] bellissimo P1

29 belli] balli P1 P2 P4

B1v

9 detta] datta P1 P2

11 ignude] igunde P3

17 piacer] piacere P1 P2 P3

19 soauemente] souauemente P1 P2

23 Gigno] Cigno P1 P2 P4; Aquila] Aquile P1 P2

29 nessua] nessuna P4

B2r

5 principio] pirncipio P3

11 alla] olla P1

13 Concupiscentia] concupiscentia P1

22 dalla] alla P1 P2

B2v

3 facciano] facciamo P3

4 legge, e constitutione] lege constitutione P1 P2

12 comportare] comportaro P1

13 alloperere] allopre P1 all'opre P2

20 ignoranti... ardisce] ignorantia... ardisca P1 P2

22 spirito] spirito P1 P2

26 affetti]: effetti P1 P2 P3; passion] persone P1 P2

28 P1: dalla lingua - P2: della lingua - P3: della lingua - P4: della lingua

29 P1: criuelando - P2: criuelando - P3: scriveandol

B3r

4 Grammatice] Gramatica P1 Grammatica P2 P4

4 affettati] affattati P3

5 tradottione] tradittione P1 P2

9 forno] furon P1 P2

11 Trissino] Trissiamo P1 Trissamo P2

18 possono] posseno P1 P2 posso / non P3

20 soaue] suaue P1 P2

29 del qual] per la qual P1 P2

B3v

2 le mantiene] la mantiene P1 P2

6 si trasformano] si trasformato P1
 10 dignissimi] dignissima P3
 12 i loro] loro P1 P2
 16 Malie] Maglie P1 P2
 17 scelerate arti] scelerati arti P1 P2
 20 caratteri] caretteri P1
 22 insieme] insiema P1 P2

B4r

2 difficili] difficilli P1
 6 che per] perche P1 P2
 12 s' apprezza] s' apprezze P3
 18 la pelle] le pelle P1
 26 diuolgate] diuolgare P1
 28 Principe] Principi P3

B4v

2 abundantia] abundantia P3
 4 Signora] Sgnoria P1
 5 vendano] vedano P1
 7 segreti] sechreti P1; cauati] catiui P1 cattui P2
 8 abbassare] abassate P1
 16 odori] odore P1 P2
 21 anguettare] anguetare P1
 24 conosce] cognosce P2 conosci P3
 27 diletteriano] diletteriano P1 delettariano P2
 29 s' assimigliariano] s' assimilariano P1

C1r

2 principalmente] principlamente P1 principlamente P3
 11 pin si gustano] piu si guastano P1 P2 P4
 16 trouano] si troua P1 P2
 23 piglino] pigliano P1 P2
 26 giudicarete] giudicarette P3
 28 nissuno] nissun P1 P2 nisunno P3

C1v

1 arti... essercitii] atri... esserticii P1
 3 imaginar] imagimar P1
 4 fosse] fussero P1 P2
 7 amaci] amici P1 P2 P3 P4
 9 gettato] gettato P1 gettano P4
 10 liberali] liberarli P1 liberale P3
 23 marito] martiro P1
 29 dio] doi P1

C2r

1 tormenti] tormento P1

2 diuortij] douortij P1

3 assa] assa P1

7 defetti] diffetti P3

11 continuamente] continuamen P1

22 intenderete] intederete P1

24 in molte] di molte P1 P2

26 insatiabili] insatiabil P1

C2v

8 volendoci inanimar] volendosi innanimar P1 P2

15 assai] essai P1

20 vogilano] uoliano P1 P2 vogliono P3 P4; gratia] grattia P3

28 la suprema] le supreme P1 P2

C3r

3 tamburri] Tamburre P1

4 arteglie] artegliare P1 P2

5 mani] mane P1 P2

7 possaano]: possano P1 P2 P4 possanno P3

8 ombra] umbra P1 P2

28 perdette] perdere P1 P2

C3v

4 piu] poi P1 P2

11 furno] furono P1 P2

17 sucilmente] facilmente P1 P2 P3 P4

20 conosceuano] cognoseuano P1 P2

21 haueuano] hauaua P1 haueua P2

23 nasceuano] nasceuono P1 P2

29 ragioni] ragoni P1 regioni P2 P4

C4r

6 cascano] fascano P1

8 Imperator] imperador P1 P2

15 troppo] toppo P1 P2

17 rinresceuoli] rinreseuoli P1

19 sian] sia P1

20 volion] vogliono P1 P2 P4; consilio] consiglio P1 P2 P3 P4

21 Banditore] bantitore P1

22 alcun] alcuna P1 alcuno P2

24 interpretatione] interpetatione P1

25 gratuità] gratiuità P1 grauità P2 P4

26 riempion] riempio P1 riempiono P2 riempion P4

28 puta] puza P3

29 soaue] suaue P1 P2

C4v

1 homini] huomini P1 P2

2 fosse] fesse P3
 4 necessitati] necessita P1 P2 necessitati P4
 6 popoli] populi P1 P2
 9 son] sono P1 P2
 11 pazzi] Pazzie P1 P2
 16 Oracolo] oraculo P3; Appollo] Apollo P1 P2 P4 appello P3
 18 prigione] pregione P3
 20 S.Gioanni... Milano] S.Giouanni... Millano P1 P2
 22 furono] forno P3
 24 carnefici non finirono] carneficio non finirino P1 P2
 28 Iacomo Triuultio] Iacobo Triuultino P3

D1r

2 presumer] prosumer P1 prosumere P2
 8 lasciamoli] lascamoli P1
 9 parce] parte P1 P2 P4 Parte P3
 17 dalla] della P1
 19 portamenti] pottamenti P1
 29 buscia] busia P1 P2

D1v

2 tanta] tanto P1
 4 discorrendo] discordendo P3; in] i P1 P2
 6 patria] partia P3
 9 essercito] esercitio P1
 15 conoscere] cenoscere P2
 16 manifestamente] manifastamente P1
 21 sogliono] sogliano P3
 22 sciocchezza] sciocchezze P3
 23 ridono] rideno P3
 25 questo] duesto P3; Curtio] Cutio P2 P3

D2r

13 dotti] doti P1
 16 fatti] fati P1
 17 s'intendano] s'intendono P1 P2
 21 Pazzia] Pazia P1 Pazzie P3
 25 li forno] il forno P1
 29 che par] che per P1 P2 P4

D2v

9 con] cun P1
 10 acqua] aqua P1 P2
 13 Farsaglia] Fasaglia P1 Tesaglia P2
 14 Asia] Assia P1 P2
 16 parti] prati P1
 18 hauendo] hanendo P2; posto] posta P1 P2

D3r

- 1 peregrini] perregrini P3
 4 eterna] ererna P1
 5 conosce] conosse P1 P2
 7 tornate] tornete P1
 8 ritroua] trova P1 P2
 11 altre commodita] alltre comodita P1
 13 desser] esser P1 P2
 19 gouentu] giouentu P1 P2 P3 P4
 20 Quanto] qnanto P1
 21 inessorabil] inessorabil P1 P2
 24 huomini] huomeni P1 P2; ingiurie] ingiurie P1

D3v

- 1 prudentia] prudentie P1 P2
 11 cupidita] cupita P3
 14 disturbando] disturbando P2 disturbando P3; faculta] faculca P3
 22 fratelli] fratelli P1
 23 dolor] dollor P1 P2

D4r

- 1 diffornato] disornato P1 P2
 2 riconoscere] ricognoscere P1 P2 P3
 8 tormentata] dormentata P3
 10 successor] succesor P1
 18 marauigliar] mareuigliar P1 marauigliare P2
 19 altri] aliri P1
 23 viuere] uiuerre P1
 25 tanto] canto P1
 27 lasciarsi] lisciarsi P1 P2 P4
 29 medesime] medesimo P3

D4v

- 4 continui] contiuni P1
 8 son] sun P1
 9 cura] cuva P3
 13 ambitione] ambitone P1 P2
 20 nelle] alle P1 P2
 24 condannati] condannati P1 P2

E1r

- 1 per la maggior] per maggior P3
 2 adulationi] aulalioni P1; volte] note P1
 4 bocche] boche P1 P2
 11 villanie] uilanie P1 vilanie P2
 26 mangiano] mangiono P1 P2

E1v

- 2 prudentia] prudentie P1
- 8 sono] che sono P1
- 13 commodatamente] commodamente P1 P2
- 24 rimangono] rimangono P1
- 25 case] cose P1

E2r

- 4 lontani] lontano P1 P2
- 8 ragioni] ragion P1 ragione P2; conosce] conosce P1 P2
- 10 lor mostra] loro mostra P2 lo mostra P3
- 12 egli] e li P1 P2
- 14 esser] asser P1
- 18 terribili] terribli P1
- 28 superbi] soperbi P1; meritar] merita P1 P2
- 29 gloria] gluria P1

E2v

- 1 di/cono,esser] di/conosser P1
- 8 castigar] tostigar P1
- 12 concessa] cocessa P1
- 14 volutta] volunta P3; che] cha P1
- 17 propheti] prophti P1
- 19 humani] humano P1
- 20 p(ro)nti] presenti P1 P4 presentie P2
- 27 piacer] peacer P1

E3r

- 7 s'allegraua] s'allegra P1
- 8 godeua] godea P1 P2
- 13 caterua] cateua P1 P2
- 14 Cantalicio] Cantalico P1
- 17 historie] histori P1
- 19 presuntuosi] presontuosi P1 P2
- 23 Pollioni] Populioni P1 P2
- 24 estimano] stimano P1 P2
- 27 vincan] vnican P1
- 29 mariti] martiri P1

E3v

- 2 tutti] tutto P1 P2
- 14 incomportabil] incorportabil P1
- 15 pare] parte P1 P2
- 21 animale] animale P1
- 22 intermessi] nitermessi P1
- 27 deuorate] deuorato P1 P2 P4 diuorate P3

E4r

- 7 panni] piani P1
- 8 Zoroastro] Zoroastor P1
- 10 quinta] quiata P1; Alchimisti] Archimisti P1 P2
- 17 tisoluta] risoluta P1 P2 P3 P4
- 19 secreti] screteti P1
- 25 riscotersi] riscoreresi P1
- 26 conoscon] cognoscon P1 P2

E4v

- 3 danari] denari P1 P2
- 4 repatatione] reparatione P1 reputatione P2 P3 P4
- 8 contenti] tormenti P1 P2
- 11 uita] uita vita P1
- 12 di] pi P1
- 13 istrumenti] instrumenti P1
- 14 perfidia] perfida P1
- 16 liquali] li quale P1
- 18 giustitia] giusttia P1
- 22 ritrouano] trouano P1 P2
- 25 raccomandano] raccordano P1 P2
- 27 pars] pas P1
- 29 viui] uiu P1

F1r

- 1 dita] ditta P1 P2
- 6 fott'] sott' P1 P2 P3 fatt' P4
- 13 profundo] profondo P1 P2
- 20 miseramente] miseramen P1
- 22 da parte] parte P1 P2
- 23 grate] gratie P1 P2
- 28 resuscitar] resusiitar P1

F1v

- 1 hauessin] hauesse P1 P2
- 3 li spiriti] spiriti P3
- 4 cesori] tesori P1 P2 P3 P4
- 15 incanti] icanti P1
- 16 insin] insino P1 P2
- 21 future] futura P1
- 23 huomini] huomeni P1
- 28 io lo truouo] io trouo P1 P2

F2r

- 9 Narcisi,et] Narcisite P1 P2
- 10 Scimia] samia P1 P2
- 12 auaritia] auaria P1

- 17 sanno] sano P1 P2
 18 celesti] celeste P1
 26 guerra] guearra P1
 F2v
 15 discipoli] discepoli P1 P2
 29 vocabuluzzi] vocabulazzi P1 P2
 F3r
 9 comparsa] compasa P3
 11 hanno] anno P1
 13 venderia] uederia P1 P2
 16 ultimo] utimo P1; pizzicaroli] pizzigaroli P1 P2
 29 chi] che P3; se] si P3
 F3v
 1 lettera] letera P1
 7 corrotion] corettion P1 P2
 9 guasta] guesta P1
 10 corromper] rorromper P1; vocaboli] vocabuli P1 P2
 18 rispose] risposse P1
 22 minimo] mimimo P1; secretari] segretario P1 P2
 24 ineptie... reputariano] inneptie... reputano P1 P2
 25 copia] copie P1 P2
 26 giande] grande P1 P2
 27 in numer] unmer P1; grandissimo] grandissimi P1 P2

STEMMA

Dato il quadro delle varianti, P appare essere il capostipite unico di tutte le altre edizioni secondo il seguente ordine: P=1541, P1=1543, P2=1546, P4=1560 (P3 non è datata). In dettaglio, P1 è *descripta* perché oltre a riprodurre il testo di P, possiede almeno un errore suo proprio (cfr. A2r 13, A3v 28, C3v 21). P2 si apparenta a P1 nel complesso delle varianti, aggiungendo due errori con valore direzionale (cfr. B3r 11, C3v 21). In P3, a fronte di varianti comuni al gruppo P1-P2 (cfr. A3r 3, B1r 18, B1v 17,29, B2v 26, F1r 6), si rileva da una parte una maggiore fedeltà al dettato di P e dall'altra l'introduzione di varianti singolari. P4 non presenta varianti di rilievo comuni alle precedenti ed è inoltre più corretta.

Riporto inoltre una serie di emendamenti meccanici di errori di P comuni a tutt'e quattro le stampe successive:

A4r 26 P: *fati* P1-P4: *fatti*

A4v 21P: *ciattà* P1-P4: *città*

C1v 7 P: *amaci* P1-P4: *amici*

C3v 17 P: *sucilmente* P1-P4: *facilmente*

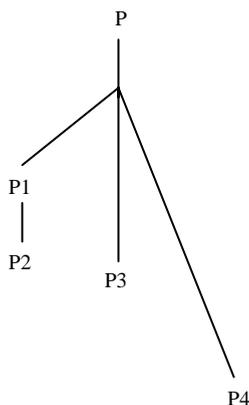
D1r 9 P: *parce* P1-P4: *parte*

D3r 19 P: *gouentu* P1-P4: *giouentu*

E4r 17 P: *tisoluta* P1-P4: *risoluta*

F1v 4 P: *cesori* P1-P4: *tesori*.

L'insieme dei dati esaminati porta a ipotizzare il seguente stemma:



3. Criteri di edizione

EMENDAMENTI

La *collatio* porta a privilegiare il testo **P** come testimone maggiormente accreditato. La trascrizione segue dunque l'*editio princeps*, emendando le lezioni erronee e i refusi di quella secondo il prospetto che segue (si tralasciano gli emendamenti evidenziati nel testo dalle parentesi).

A2r 19: sano > sono
 A2v 26: accompagnano > accompagnò
 A4r 16: dnuque > dunque
 A4v 21: Ciattà > città
 B1r 29: belli > balli
 B1v 8 Pazzia > piazza
 B1v 29: nessua > nessuna
 B1r 1: esso > èssi
 B1r 2: considerate > considerata
 B2r 7: providamento > providamente
 B2r 21: Ammali > animali
 B2r 25-26: dilatasse > diletasse
 B2v 22: del > della
 B2v 28: dellalingua > della lingua
 B2v 29: criueandola > crivrandola
 B3r 7: in > il
 B3r 20: si > sia
 B3r 27: essi > esse
 B3v 10: esser > essa
 B4v 21: anguettare > cinguettare
 C1r 4: Alabiade > Alcibiade
 C1r 11: pin > più
 C1r 18: cori à > carità
 C1v 7: amaci > amici
 C1v 14: animose > animosi
 C2v 20: per > pur; vogilano > vogliano
 C3r 7: possaano > possano
 C3v 8: detti > dotti
 C3v 17: sucilmente > facilmente
 C3v 24: nutrivam > nutrivano
 C3v 27: dal > del
 C4r 16: hbbiamo > abbiamo
 C4r 21: letteruci > letterati
 C4v 18: over > ove
 D1r 9: parce > parte
 D1r 22: Menneuio] Mennenio
 D2v 2: fin > fu
 D2v 10: acqna > acqua
 D3r 1-2: hnomini > huomini
 D3r 19: goventu > gioventù
 D3v 2: vscirno > uscirno
 D3v 14: ne i quale > nei quali

D3v 23: a > e
 D4r 15: lauandomi > levandomi
 D4r 24: visi e > viste
 D4r 27: lasciarsi > lisciarsi
 D4v 29: e e > e i
 E2r 14: favore > fervore
 E2v 14: sutti > frutti
 E3v 27: devorate > devorato
 E4r 15: beuere > breve
 E4r 16: Casso > Crasso
 E4r 17: tisoluta > risoluta
 E4r 29: strillate > strillare
 E4v 4: repatatione > reputatione
 F1r 11: assamigliarsi > assomigliarsi
 F1v 4: cesori > tesori
 F2r 28: à scaueza > si scaveza
 F2v 10: a > e
 F2v 19: came > come
 F2v 22: scicca > sciocca
 F3r 10: gaffi > goffi
 F3v 27: affetiatij] affettati
 F4v 23: officio] uffitio.

Criteri di trascrizione. Si sciolgono le abbreviazioni. Si adattano all'uso moderno accenti, apostrofi e maiuscole. Si distingue *u* da *v*. La nota tironiana si risolve in *e*; si mantiene invece la congiunzione *et* nella sua forma originaria. Si mantengono *ph* per *f*, *ti* per *z* e l'*h* etimologica e paraetimologica. Sono altresì mantenuti tutti i fenomeni di rilievo fonologico. È impossibile rispettare la punteggiatura dell'originale, troppo abbondante rispetto l'uso corrente; mi è parso opportuno alleggerirla. Le parentesi quadre ([]) indicano le integrazioni e le parentesi aguzze (< >) le espunzioni.

LA PAZZIA

SECONDO L'EDIZIONE P=1541

[A2r] È possibile che molti, per havere scritto mille pastocchie e cose vane, habbino per sé acquistato famosa gloria e dato piacere a quelli che si son diletta di legere e d'udire e forse anchora creder cose che mai non furono, non sono, né possono essere? Et io narrando la pura verità, che non sarà manco utile che piacevole a chi si degnerà d'ascoltarla, deverò temere di esserne biasimato e ripreso? Certo avenga qual si voglia caso, sì come alle volte i musici, non curandosi de l'altrui giuditio, soli a se medesimi e alle sacre muse i loro versi cantando, studiano dilettere, così io, non curando dell'altrui utilità, solo a mia recreatione over consolatione, per dir meglio, fra me stesso racconterò la lode della PAZZIA e i piaceri che continuamente da quella riceve l'humana generatione. Diranno subito i savij: «ben deve esser costui in tutto fuori di sentimento, che per titolo e argomento dell'opra e oratione sua, ha tolto a lodare la Pazzia». Ai quali rispondendo dico che anchora apresso li antichi si son lodate le mosche, le febri, la vecchiezza e la morte, e ai tempi nostri non sono mancati di nobilissimi ingegni c'hanno celebrato la primiera, li scacchi, i carciofi et molte altre cose mancho degne di loda. Ma se questi tali ben considereranno quanto possa la Pazzia nella vita humana, che quasi tutta la governa, non si doveranno meravigliare che io m'habbia tolto cotale impresa. Anzi pare cosa degna di molta meraviglia che in tanti secoli, non sia stato alcuno altro che (almeno per mostrarsi grato e riconoscente) l'habbi celebrata. Ben che io credo non saría mancato chi l'havesse fatto, se dalla grandezza e difficoltà del soggetto non fosse stato ritenuto. Perché questa per [A2v] la maggior parte sola ci governa, sola le aspre cure e gravi cordogli da noi discaccia, sola gli huomini e le donne (che altramente sarebeno sempre miseri) contenta e fa felici. Et certo senza essa la vita nostra sarebbe amara sì che non si potrebbe comportare. E perché nei grandi fatti molte volte vien lodata la sola volontà anchora gli effeti non succedano, darò principio alle sue lodi, protestando ai severi Catoni et ai gravi censori, che per nessun modo entrino nel teatro della Pazzia et nel numero de' pazzi, se prima non si fanno scrivere, dando i lor nomi all'autore; e se pur entrare vi vorranno, stien quieti, non curandosi dell'altrui senno e giuditio.

Narrano i poeti, ai quali si può dar facilmente credito perché con essa Pazzia han sempr'havuto commertio, che 'l padre di essa fu Pluto, dio de le ricchezze, che le

paci, le guerre, le signorie, gl'imperij e tutte le cose del mondo ha in sua balía e come gli piace le governa, e che hebbe per madre la gratiosa dea della Gioventù, nascendo nell'Isole Fortunate, dove non si trova né fatica, né infirmità, né vecchiezza, ma sempre vi nascono rose, viole, fiori et herbe odorifere, e gli arbori vi producono frutti soavissimi per l'eterna primavera, che quindi non si disparte giamai. Sì che di patria e di padre e madre è, quant'esser si puote, nobilissima. Subito ch'ella fu nata ridendo con feste e con giochi allegro più [fe'] il mondo, che prima senza essa era tutto oscuro e doloroso. Et per tenerlo in continui piaceri e sollazzi s'accompagnò incontinentemente con Venere e con Baccho, con le delitie, con le voluttà, con le adulazioni, fuggendo ogni fatica, scordandosi ogni molestia e dandosi a tutti i piaceri. Con la qual compagnia [A3r] intenderete di quanti beni sia stata cagione e quanto gli habbiamo ad esser obligati.

Se la Pazzia non fosse, come si potrebbero generar gli huomini? Facciano pur e dicano quanto sanno questi savij patrassi, che se si vogliono far padri et osservare quel divin precetto di crescere et di moltiplicare, è necessario che ponghino da parte la gravità, li studij e la prudentia et s'abbraccino con la Pazzia, adoperando quella parte del corpo che quasi non si può nominare, né vedere, né toccare senza ridere. Questo veramente è quel fonte, dal quale nascono i savij philosophi, [i] gravi iuriconsulti, i devoti religiosi, i reverendi prelati, i potenti signori, gli eccelsi re, gli augusti imperadori e i santissimi pontifici. Et certo se la Pazzia con la Voluttà, che sempre gli è congiunto, non fussero, pochi huomini nascerebbero. Deh, per vostra fé, credete voi che alcuna femina, havendo una volta provato le molestie, le fatiche, i dolori e i pericoli della manifesta morte che nel parto ricevono, mai più per modo alcuno si lasciasse ridurre a concipere, se non fussero, come sono, del tutto pazze e fuori d'ogni sentimento? Vedete dunque che del nascere e dell'essere alla Pazzia siamo obligati. Considerate infra voi medesimi quanto e quale sia questo beneficio.

Et più, poi che siamo nati, se la Pazzia ci abbandonasse, qual sarebbe la vita nostra? Senza dubbio misera e calamitosa. Ma essa come benigna madre e dolce nutrice, mai non ci abbandona e quando siamo in maggiore necessità più ci soccorre. Onde pensate voi ch'avenga che li fanciulli nella loro prima infantia e tenera etade sono tanto cari, tanto amati e tanto festeggiati, che non solo i padri et le madri et tutti quelli che li conoscono non se li levano quasi mai dalle braccia et non cessano d'acca[A3v]rezzarli, ma anchora gli inimici li riguardano e le rigide fere alle volte gli anno nutriti? Questo solo è che per essere semplici e quasi fuori di sentimento, la Pazzia gli ha continuamente in sua protettione et dona lor tanta gratia, che spesse volte in detti et in fatti danno più piacere e fanno più ridere che i più aggratiati e festevoli buffoni che si possano ritrovare. A questa succede la fiorita adolescentia, che certo è la primavera della vita nostra. Et chi non sa quanto i giovanetti in quella lor dolce etade sieno favoriti, accarezzati, amati e aiutati nei lor studij e indirizzati nelle loro operationi e quanto ben ogn' homo lor desideri, maggiormente quando non si mostrano troppo austeri, né savij et quando sono di conversazione piacevole e soave? Di poi, fatti huomini, subito che incominciano a volgersi alle cose gravi, incontinentemente perdono il favore e la gratia, manca lor la bellezza, il vigore e la leggia-

dria, et quanto più s'appartano dalla Pazzia et attendeno alla prudentia, tanto più si fanno più difforni e brutti, in modo ch'appena si possono riconoscere per quelli che già per la lor singolar bellezza erano cotanto stimati e desiderati, e così, andando di mal in peggio, crescono negli anni, nell'infirmità, nelle fatiche e ne' travagli, insino che giungono alla dura et aspra vecchiezza, la quale è tanto molesta, che non solo fa i vecchi ad altri spiacevoli e noiosi, ma anchora a se medesimi li rende molestissimi. E veramente non saría chi i lor fastidij, le querele e i lamenti potesse comportare, se di novo la Pazzia, mossa a compassione delle lor miserie, non li soccorresse, facendoli, come ella suole, ribambire, e se del tutto non li trasformasse in insensati fanciulli, facendoli dimenticar le arti e le scientie et ogni grave negocio e darsi (come ne' lor [A4r] primi giorni) alle voluttà e agli amori e al tingersi i capelli, al portar zazzare postitie per non parer calvi, al radersi ogni giorno le barbe, all'attillarsi, a profumarsi, al subornar ruffiane, al scriver lettere amorose alle lor donne, al maritarsi con giovanette senza dote, le qual poi sono da altri possedute e godute, al strusciare i patrimoni, al giocare, al burlare e all'impazzir del tutto, continuamente ragionando dei loro amori e dicendo cose vane, puerili e sciocche, non altramente se non come pur allhora venissero al mondo e mai più non ci fussero stati. E da questa similitudine di natura aviene che i vecchi tanto amano i fanciulli et i fanciulli tanto s'allegnano coi vecchi, li quali quanto vanno più avanti nell'età, tanto più perdono i sentimenti, in modo che, non se ne accorgendo, felicemente passano della presente vita senza alcun dolore né sentimento d'infirmità né di essa propria morte.

Considerate dunque quanto a la Pazzia dovemo esser obligati; e certamente, se gli homini (come far dovriano) del tutto fuggissero la prudentia et sempre con la Pazzia si stessero, non sentirebbero alcuna molestia, ma sempre viveriano felici e consolati. Et ben che non sia necessario provar le cose manifeste, non di meno guardate un poco a questi savij et severi, che solo attendano agli studij, alle scientie, al governare li stati, al regger le republiche e a trattare i negocij de' gran signori: per la maggior parte li troverete pallidi, macilenti, squallidi e infermi, e prima diventar vecchi, ch'apena sien fati giovani. Il che non è meraviglia, perché le continue cure, i pensieri, i travagli, le fatiche, il vegghiar la notte, il levarsi avanti giorno, il non conoscere mai né piacere né riposo ma sempre travagliare e col corpo e con la mente, li [A4v] fa deboli, leva loro li spiriti e molto abbrevia le lor tormentate vite, intanto che, quando vedete alcuni fanciulli o giovani troppo savij, potete tener per certo e evidentissimo segno che presto habbino a finire i loro anni; e per il contrario i grossi e rozzi, che non curano dal tetto in su e fuggono le fatiche e quanto più possono dalla patria si dilungano, sono prosperosi e galiardi, e senza alcuna infirmità vivono lungo tempo.

A questi tali non sono molto dissimili i nostri Sanesi, che per commun decreto da tutte le genti sono tenuti e chiamati pazzi publichi; e meritamente, ma tanto più ai tempi presenti, che, cacciate della città alcune famiglie di nobili che pur havevano in sé qualche poco di sentimento e di prudentia, hanno posto il governo della loro Republica in mano a certi pazzi gloriosi e sfrenati, che ogni giorno fan tante e tali pazzie, che la stessa Pazzia farebbono impazzire. Co' quali contendono, ha già gran

tempo, i Portogalesi, chi di loro il primato della Pazzia debba ottenere; e insin a qui non v'è resolutione alcuna. Andate anchora alla già dotta Bologna, che usurpa il titolo d'insegnar altrui, e vederete che tutti i savij tengono incatenati nelle librerie e i pazzi lasciano sciolti andare a spasso per la città, pigliando piacere per sé e dandone ad altri. Chi non sa quanto sien grandi i Pazzi in Firenze e quanto vi possano? A chi non è manifesto, quanto sien pazzi i Modanesi e i Parmigiani? Che [dire] de' babbioni da Mantua e de' superbi senatori milanesi con le loro carette, mule e chinee? E i signori Spagnoli coi tanti *giuro a dios* e con le tante lor signorie, che si reputano i savij del mondo, in tutte le lor più nobili città non han essi edificato grandissimi palazzi e a quelli assignato molte intrade solo per [B1r] nutrire e mantenere i lor pazzi? Né i buon Francesi negaranno la lor Pazzia; e pur (che non credo) negar la volessero, le belle prodezze che d'alcuni anni in qua han fatto in Italia li manifestano pazzissimi. Che diremo de' Genoesi, che, oltre che alla tornata de' lor lunghissimi viaggi trovino le lor famiglie accresciute? Sempre e di state massimamente con quelle loro guarnacole bianche indosso, pare che da cerner la farina per fare le gatte fure scioche ne venghino. Saria troppo lungo s'io vi volessi referire tutte le città, i popoli, le provincie e le nationi che la Pazzia ha in sua peculiar protettione, come la boriosa città di Napoli, dove le pazzie sono chiamate gentilezze. E perché, come si sa, infinito è il <mio> numero de' pazzi et maggiore, però si reputa più grandezza per la maggior confluentia delle persone che la seguitano, per il che si può considerare essa Pazzia essere più dilettevole quanto più è frequentata.

Ma lasciando alquanto da parte li huomini mondani, consideriamo un poco quanta sia la sua autorità in cielo appresso gli immortali e eterni dei. In prima credo a tutti sia manifesto che alla porta del cielo sempre sta Iano con due faccie, l'una di giovine fanciullo e l'altra d'insensato vecchio, le quali ambe due età, come v'ho detto, la Pazzia sempre governa; e tale forma è in sé tanto pazza, che a tutti quelli che la veggono subito move riso. Di poi sappiate che non sono né ' più belli, né i più aggratiati, né i più allegri dei in tutto il cielo che quelli che sono della Pazzia amicissimi. Onde pensate voi che avenga che Bacco è sempre giovane e bellissimo? Non per altro se non perch'è sempre in compagnia della Pazzia, vive in continui conviti, in balli, [B1v] in giochi et in feste. Similmente il lascivo Cupido, che è bellissimo sopra tutti li altri dei, è sempre fanciullo perché sempre è pazo. La bella Venere, che sempre ride e è fonte d'ogni bellezza, non è hora con Marte, hora con Adone, godendo in lascivie, in amori e in perpetua festa? Qual mai fu dea che fosse più grata et desse più bel solazzo al popolo romano che essa Flora, in honore e memoria della quale anchora al presente la più frequentata et honorata piazza di Roma dal suo nome vien detta? Et questo perciò che i suoi sacrificij e le sue feste non solo abbondavano di fiori e altre delitie, ma anchora nei gran theatri le donne ignude, con pazzie, con suoni e balli, con canti e con risi, alla presentia del popolo le celebravano. Non è necessario referir le bagatelle delle quali Mercurio tanto si diletta, né di Sileno, che sempre si trova haver bevuto da vantaggio, né de' Satiri, che sempre ballano, né de Pan, che col suono della sua sampogna sempre canta canzoni da

ridere e, per dar più piacer a chi l'ascolta, il volto con more e grani di ebule si tinge. Il biondo Apollo quando più soavemente canta che allhor che i suoi vani amori di Daphne con la dolce cetra racconta? Et per non perder tempo a referir di tutti, non si vede quel tonante Giove tanto terribile, che coi suoi folgori spaventa gli huomini e li dei, quando in gigno, quando in toro, quando in aquila e quando in questa e quando in quella forma trasmutarsi e dar opera a l'amori, e come gli altri dei della Pazzia mirabilmente dilettersi? Li quali riprendendo alcuna volta il grave Momo, di commun consiglio di tutti li dei dal cielo fu traboccato, perché là sù non fosse alcun molesto censore che il sommo piacere delle loro pazzie in nessuna parte lor disturbassi. Il quale, caduto in **[B2r]** terra, èssi in tutto maravigliato che anchora qua giù la Pazzia ogni cosa governasse.

E prima, considerata con diligentia [l']universal complessione dei corpi humani, trovo la ragione e la prudentia in essi haver pochissima parte; e questo per gratia della benigna Natura, che da principio, volendo agli huomini provvedere e conoscendo quanto contrarie e nocive fossero al lungo e quieto viver nostro, le haveva providamente confinate nella estrema parte della testa, ordinando a tutti gli altri appetiti e sensi del corpo che sempre si opponessero loro e in quella parte sola, quasi come in stretta rocca, continuamente assediate le tenessero, e alla fervida ira dette governo del core, che è la origine e fonte della vita nostra, e alla irrationale concupiscentia concesse quasi tutto il resto del corpo, perché fossero tra gli altri appetiti dui potentissimi contrarii, che sempre ad essa ragione e prudentia, sì come a manifesti inimici si opponessero. E questo acciò che la vita humana dagli appetiti con piacer e con dolceza, e non dalla ragione e dalla prudentia con severità e con aspreza grandissima, fosse retta e governata. Onde la divina providentia, vedendo l'huomo esser nato a signoreggiare gli altri animali e regger l'universo, dubitando che dalla dura necessità e ' molesti negocii non fosse astretto spesso alla prudentia accostarsi, volendoli anchora in questo proveder per eterna e inseparabil compagnia, gli aggiunse la femina, che sempre dalle gravi cure il rimovesse e lo diletasse: animale tanto stolto, goffo e in tutto pazo, ch'el divino e savio Platone non poco dubita se debba esser posto nel numero degli animali ragionevoli o bruti. Nella qual opinione concorre tutta la setta de' Turchi, che non permette che al **[B2v]** detto loro in alcuna causa civile o criminale (se ben fossero tutte le femine di Turchia insieme) si possa lor credere, né che facciano fede col lor testamento in alcuna cosa; e manco la lor legge e constitutione consente che si possa creder che l'anime loro siano immortali, o che vadino da poi la morte in paradiso come quelle degli huomini, ma vuol ch'in questo mondo sieno (come proprio sono) simili alle fere et alle bestie. È per questo la divina e singular Pazzia di quel sesso.

Ma pur (se Dio ha buon tempo) tra loro non mancano alcune che, contra il lor naturale del tutto alla Pazzia renonciando, presumano di voler divenir dotte, savie e accorte, così per modo alcuno la stessa Pazzia non può comportare; e quando doveriano cucire e filare e attender all'opere che lor convengono, una fa professione di cose grandi e col suo consiglio vuol regger li stati e i regni e dar legge alle repubbliche, l'altra alla filosofia tutta donandosi sempre del mondo, del cielo, delle idee,

della immortalità e della divina essentia, come se fosse un novo Aristotile continuamente ragiona, e agli eccellenti filosofi e a' sommi theologi argomenta, li quali sì come ignoranti ella spesse volte ardisce riprendere.

La poetessa si morde le labbra, fa 'l bocchino e tutta s'ingalluzza e, sì come il spirto del divin Homero o l'anima della dotta Sapho in corpo entrata le fosse, versetti, letterine d'amore e canzonette de innamorati compone. E chi meglio e più dolcemente dei poeti greci, latini e toscani habbia espresso li affetti e le passion d'amore, sottilmente disputa del quarto di Vergilio e di elegie, di epigrammi, di capitoli, di canzoni, di sonetti e di madrigali, facendo notomia della lingua toscana a parola per parola, tutta minutamente crivrandola. **[B3r]** Il dir del Boccaccio non li sodisfa, perché in alcuni luoghi ha del rozzo e del vecchio molto, e il Dante fu assai più dotto che ornato. Nei *Trionfi* del Petrarca alcuna cosa si desidera. La *Nova Grammatica* con gli *Asolani* sono troppo affettati. L'*Arcadia* è tradottione senza argutie e non è toscana. Il *Morgante* non è limato né molto terso. *Orlando Furioso* diletta il volgo, ma molte volte manca di giudizio e nelle adulationi si perde. Il *Cortegiano* è lombardo e l'inventione da altri è tolta. Il Serafino con alcuni altri che già forno in prezo, sono humili e bassi e apena meritano d'esser letti. Delle nove lettere del Trissino e delle inventioni dell'Unico si ridono; [...] dell'Aretino, dicendo non esser arguto se non in punger, quando non gli è turata la bocca con qualche presente. E per non dir di tutti, penso se il proprio *Manganello* ritornasse con quel suo frate tedesco, che l'havea che pareva un piè di trespolo, ch'apena secondo il loro desiderio potria lor sodisfare.

Sono alcune altre che solo attendono alla musica e [in] istrumenti ch'adopar non sanno e in maestri quanto far possono pazzamente consumano, curando più che la loro voce non sia roca, ma dolce e soave, che la propria vita.

Che diremo hora di quelle, cui tanto piace il ballare che sempre parlano dei balletti e delle danze e delli aggratiati movimenti del corpo, spendendo in misurare i passi alti e bassi, mezzi e intieri, e compartirli con reverentie e continentie la maggior parte del tempo, delle sustantie loro?

Ma a tutte sopra ogn'altra cosa diletta il parer belle e il piacer ad altri, e meritamente, essendo esse solo per causa della bellezza tanto quanto si vedeno amate, reverite e desiderate; del qual loro singular favore hanno principalmente alla **[B3v]** Pazia ad esser obligate, che, non lasciando mai alla prudentia haver in lor parte alcuna, quasi sempre le mantiene in età florita e perpetua bellezza; il che se non fosse, ad esse anchora interverrebbe sì come avien ai giovani, li quali subito, intrando nell'età virile e negli anni della discretione e prudentia, del tutto si trasformano, nasce loro la lunga barba, fanno la voce horrida e il già bel volto s'increspa loro e tutto il corpo diventa loro peloso e brutto; e questi sono i frutti e i doni che dalla prudentia si ricevono, li quali veramente sono d'essa dignissimi. Ma la benigna Pazia, ricordandosi essa anchora esser femina, sì come a sue molto care e amate ministre, non li lassa venir i loro peli né mutar la voce, e il volto con tutto il corpo liscio, tenero e molle lor sempre conserva e, mille arti, mille secreti, mille remedii mostrando loro, perché sempre paiano giovani belle e leggiadre, e lasciando

per honestà da parte la magica, gli incanti, le fatture, le malie e l'altre scelerate arti che sogliano usar per farsi amar e adorare, tenendo continuamente le lor casse, i letti, le vesti e le borse piene d'imagini congiurate, di groppi di capelli, di carte non nate, con caratteri e con nomi d'infernali spirti, con li quali sogliono cavar gli huomini di se medesimi e alle volte farli perder loro sentimenti con la vita insieme, come (per non dire de' vivi) lo splendidissimo Lucullo e il dotto Lucretio ce ne rendono eterno testimonio, e ben che diaboliche inventioni dispiacciono alla Pazia sommamente, non di meno conoscendo loro esser femine, cioè paze senza freno, senza modo e senza misura, al meglio che si può le comporta.

Hor che siamo gionti alla parte degli habiti, dei belletti, d'i lisci e delli strisci, egli sarà necessario imitar i poeti, che **[B4r]** non solo nel principio delle lor opere, ma anchora in mezzo di quelle, nelle cose ardue e difficili, soglion per soccorso invocar le sacre Muse, per ciò ch'io non so dove mi deba incominciare. Se le guardo a' piedi, vedo certe pianelle tanto alte e sì fuor di misura, che trampoli più ch'altra cosa somegliano, e se non hanno che per la mano di passo in passo le sostenga, stanno sempre per cadere. Se alla testa le miro, sfoggiano tanto con penacchi, con berette, con puntali d'oro, con medaglie e con nove imprese, che apena si possono conoscere.

Ad alcuna pare haver più gratia con li rulli, che portan maggiori che le corna de' mariti; l'altra del tocatto moresco et altre foggie nove più s'apprezza e perle e altre gioie alle forate orecchi appicca; e chi i capelli annoda e chi li scioglie, chi li vòl bianchi e chi negri li desidera col ferro e col fuoco gl'increspa, e chi col solforo vivo gli lustra, e hora con gioie, hora con oro, hora con ghirlande di fiori gli adorna; il dipinger e il pelar le ciglia è cosa ordinaria. In far candida la pelle e colorite le guancie e le labra, né fu né mai sarà pittore che alli loro segni aggiunga. Del stillar acque di gomme, draganti, lume di rocca, argenti solimati e simil misture per far lucida e tirar la pelle, di modo che altri nei lor volti specchiar si possa, per certo ne hanno tutta l'arte intiera; la pezzuola, i saponetti, le pomate, li stecchetti e le polveri per li denti e per li fiati, moscardini, ogli et acque odorate di mille sorti già più non apprezzano, per haverle i profumieri troppo divulgate; di polvere di Cipri, aloe, bengioi, muschi, zibetti, ambra e altri infiniti odori vanno sempre tanto cariche che, dimandato un grandissimo principe come una donna da lui festegiata sodisfatto gli avesse, giurò che proprio **[B4v]** gli pareva esser stato a vespro, dove (come sapete) d'odor de incenso si suol far abundantia grande; e così rispose quel gratioso re, non sapendo meglio esprimer quanto fuor di modo la signora profumata si fosse; e ben che simili odori più che a peso d'oro si vendano, nondimeno li reputano per basse cose e vili a comparation dei grandi e molto da loro apprezzati segreti di far che i peli cavati più non rinascano, le zinne abbassate se rilevino e le cos[c]e molto allargate si restringhino. Sarà troppo lungo a referir delle gioie, catene, maniglie e diversi habiti e foggie nove che quasi mutano ogni giorno. Nelle qual varietà e nelle quali eccessive spese, quanta sia l'abondantia della loro Pazzia e il poco cervello a pieno si manifesta. Delle ricche camise, dei recamati calzoni che non si veggono, de' guanti bellissimi trinciati e profumati, e de' suoi ventagli, dei suoi zibellini e delle

loro corone piene di odori, che sempre in mano, non per divotione ma per lascivia e Pazzia portano, chi ne potrebbe giamai a sufficientia parlare? E quando vestite da ragazzi correno li sboccati turchi e gli aspri corsieri smaneggiano, e sforzandosi all'opre virili, chi comportar le potesse, se la dolce Pazzia in tal cose sempre non le accompagnasse? E nel lor cinguettare come cutte, nel goffo ridere e nel far più atti che le scimie, tanto favor e gratia non donasse loro che quanto paze sono tanto più piaciono. Dunque manifestamente si conosce che di tutti i piaceri che delle femine ricevemo alla Pazzia n'havemo ad esser obligati. La quale se anchora nelle feste e ne conviti non comparisse, per certo non diletteriano quanto si veggono dilettere. Perché sarebbono più di silentio, di gravità e di tristezza, e s'assimigliariano ai pasti coi quali i villani hono- [C1r] rano l'essequie de' lor morti; e per questo nei grandi e splendidi conviti se invitano principalmente le donne, acciò che con le loro sopradette presentie e pazie dilettono. E Platone nei suoi simposii sempre voleva Alcibiade, che con la sua singular bellezza lo rallegrasse. Quivi sogliono intervenir parassiti, buffoni, recitarsi comedie, introdursi moresche, farsi musiche e mille altre cose per tener gli invitati allegri, in festa et in gioia, le quali molto più dilettono che le delicate e ben acconcie vivande, perché queste solo pascono il corpo e presto satiano, quelle dilettono l'animo, gli occhi, gli orecchi e tutti li altri sentimenti, e come più si gustano, più piaciono. E di qui viene l'invitarsi a bere, il far dei re, de' signori che non altro che pazie comandano, il mettersi delle ghirlande, il burlar, il cantare, gli infiniti altri giuochi e cose da ridere che si fanno nei conviti, le quali come son più piene di pazie, cotanto sono più grate e più gioconde.

Pur si trovano alcuni che non molto curano di simili piaceri, e il conversar e il godersi coi loro dolci amici in carità e in benivolentia assai più diletta loro; e certamente non è cosa nella vita humana che agli huomini sia più necessaria e più gioconda che haver amici li quali singularmente tu ami e dai quali tu sia amato e coi quali, secondo le occorrentie, e doler e rallegrar ti possa, si [come] con te medesimo, e li quali dei tuoi negocii non piglino minor cura che se fussero lor proprii. E manifestamente provandovi quest'altro tanto beneficio dalla medesima Pazzia proceder, non vi giudicarete tanto più a quella esser tenuti? Guardate dunque quanta sia la varietà degli huomini, non solo nei volte nelle complessioni loro, che nissuno si ritrova che in tutto a l'altro sia simile, ma anchora nelle lingue, nelli [C1v] studii, nei costumi, nell'arti, ne gli essercitii, nei gusti, nei voleri e in ogni operatione, e giudicate se in tanta diversità, che quasi imaginar non si può, la maggior puotesse essere, né amore, né benivolentia che ferma, e stabile fosse, se la Pazia, ingannando i giudicii e gli occhi nostri, non ci nascondesse i defetti de l'uno a l'altro; e per questa cagione i padri tengono i loro molti difformi figliuoli per bellissimi; e gli amici avarissimi chiamano parchi e diligenti; altri prodighi, che, senza ritegno alcuno gettato le lor facultà, tenemo per benigni, per liberali; alcuni taccagni, che sempre stan su l'ingannar, su il far trar il compagno, dicemo cauti e prudenti; certi insensati e balordi, che non sanno se siano vivi, reputamo per semplici e per buone persone; i melanchonichi per ingenuosi, i furiosi e temerarii per valenti e per animosi, e ' timidi per discreti e circonspecti: in somma per benignità della Pazia i defetti loro amamo e

gli estremi viti come virtù singolari, dilettrandoci, lodiamo. E per questa causa l'Amor, che è principal cagione e authore di tutte l'amicitie, di tutte le benivolentie, cieco si dipinge, perché le cose bellissime fa parere brutte, e le difformi e le molto brutte, belle e aggratiate, secondo che dalla Pazzia i nostri sensi e i nostri giudicii sono guidati.

Molto simile all'amicitia è il matrimonio, che non è altro che una perpetua e inseparabil compagnia tra il marito e la moglie. E se li sposi, prima che si maritassino, volessino come prudenti investigar tutta la vita e tutti i costumi delle lor spose, senza dubbio ritrovarian tante belle cose e sì varie feste, che nullo o pochissimi si maritariano e dipoi maritati, se volessero con diligentia osservare e per sottil vedere tutti gli errori di esse, oh dio in quanti travagli, in quanti contentioni e in quan- [C2r] ti tormenti viveriano; e certo non potriano insieme durare, né mai havrebbero un'ora di riposo e infiniti divortii e cose molto peggior assai di continuo si vederiano, senza le separationi dei letti che (come hoggidì si fa) ogn'ora più si vedrebbero, se la Pazzia a questo anchora non provedesse; la qual, incontine che sono congiunti tra loro, si mette e fa che non credendo, tollerando e dissimulando i defetti l'uno de l'altra e l'altra de l'uno, vivono in tanto amore, in tanta carità e in tanta benivolentia, ch'in due corpi pare un'anima sola, e non sentono le crude passioni e i gravi cordogli che continuamente lacerano e tormentano gli animi delli infelici gelosi, inducendoli alle volte a far horribili tragedie.

E certamente i popoli non potriano tollerar i principi, né i principi amar loro, né i servi(t) i signori, né i figliuoli i padri, né i discepoli i maestri, né alcuna compagnia o congiunzione saría ferma o durabile se la Pazia con la sua dolcezza non li domesticasse et indolcisse, il modo che amando la molesta severità e il troppo sapere, l'un benignamente l'altro comporta; e così per beneficio della Pazia tutto il mondo in carità vive e in benivolentia si conserva.

Son certo vi parerà quasi incredibil che la Pazia possa far le gran cose che v'ho narrate, ma ascoltate benignamente e intenderete che ne fa di molto maggiori.

La Natura, la qual in molte cose ci è stata più presto crudelissima matregna che benigna matre, ha generato negli animi nostri desiderii insatiabili e infinite passioni, che quasi di continuo ci tormentano, aggiungendo, tra le altre molestie, che i discreti et i prudenti quasi non mai si contentano di se medesmi né delle cose loro, quelle d'altri sommamente estiman- [C2v] do. E se la Pazia non c'inganasse nei nostri medesmi defetti come in quelli dei nostri amici, che saría colui che, non contentandosi di se medesimo, presumesse poter sodisfar ad altri? O che con gratia pensasse di far cosa alcunaarendogli d'esser disgratiato? Onde nascería che, disperando dei giudicii e degli ingegni proprii, non ci affaticariamo mai per acquistar nome né loda alcuna, e sempre viveriamo senza gloria. Ma la Pazia, volendoci inanimar a fatti magnanimi, ci fa innamorare di noi medesmi, persuadendoci che nei nostri essercitii di gran lunga avanziamo tutti gli altri. Il qual amar se medesimo e haver in maraviglia le cose proprie, chi potrà negar che non sia la maggior Pazzia del mondo? Pur li huomini contenta e quasi li fa felici, e quanto sia grande questo piacere, io medesimo scrivendo questa mia Pazia il provo, parendomi

alle volte haver ritrovato inventioni assai ingegnose e belle, e ancora haverle non molto goffamente scritte; e quanto eccessivamente in questo m'inganni, se mai alcuni leggeranno queste mie goffezze, facilmente il potran giudicare, essendo indotte, insulse e senza alcun sapore o succo.

Ma siano pur qual si vogliono, per gratia della Pazzia non poco mi diletano, e spero che forse a qualche altro dolce e buon compagno, che non sia del tutto della Pazzia nimico, non dispiaceranno, onde chiaramente si conosce che tutti i gloriosi e gran fatti procedon da instinto di Pazzia e per la maggior parte farsi con l'aiuto di quella.

A chi non è manifesto le guerre e i fatti d'arme esser le maggior e le più eccelse cose che tra gli huomini si possano fare, procedendo da essi i grandi imperii e nascendone la suprema authorità dei potentissimi re, che tutto il mondo fan coi [C3r] loro esserciti tremare? E qual maggior Pazzia si può imaginare di esse battaglie, nelle quali quasi sempre più si perde che non si guadagna, e anchora tra gli horrendi suoni di tamburri e di trombe e tra i terribili tuoni e colpi d'arteglierie, ai quali non è riparo, e nel menar delle mani e nel sparger del sangue, dove la Fortuna e la Pazzia il tutto governano? Desiderarei saper che luogo vi possano haver i savii con la lor prudentia nell'ombra e nei continui studii: essi son deboli e non hanno né forza né vigore, per il che le guerre a lor non convengono, ma sono essercicii di pazzi, di ladri, d'assassini, di bravi, di ruffiani, di poveri, di falliti, d'audaci, di disperati e di furiosi, li quali, non havendo né robba né cervello, la propria vita non curan e manco stiman i manifesti pericoli. Non di meno si suol dire che 'l consiglio val molto nell'arte della guerra; il che certo non si può negare, ma s'intende consiglio di capitani e d'huomini esperti in guerra e non di dotti né di filosofi, che naturalmente han poco core e sono pusillanimi. E quali furno mai più dotti né più eloquenti che Demosthene e M. Tullio, che furono perpetui fonti dell'eloquentia greca e della latina? E pur si legge ch'ambidue furono timidissimi, in tanto che Demostene in un fatto d'arme ch'egli haveva persuaso che si facesse, subito che vide gli inimici, gittato il scudo, voltando le spalle disse: «chi fugge un'altra volta può combattere», giudicando che fusse meglio perder l'honor che la vita. E M. Tullio nel principio delle sue orationi quasi sempre tremava. Et il Sozino, tanto eccellente dottore che pochi all'età nostra a lui son stati uguali in publico consistorio, rendendo ubidientia in nome della sua republica a Papa Alessandro, come Xenocrate non si perdetto? E molti altri huomini dottissimi nelle loro orationi non [C3v] sono restati come muti senza poter dir una parola? Hor giudicate se questi tali havessero havuto a combatter con gli archibugi c'haverian fatto, quando solo nelle parole si perdevano.

Ma più oltre leggete l'histoire e troverete che i savii sono stati quasi sempre la ruina delle lor republiche; e per non mi partir dai medesmi Tullio e Demostene, non ruinarno l'uno la republica degli Atheniesi e l'altro quella de' Romani con la lor ciarlia? Et i dotti Gracchi, che furno eloquentissimi, con le lor leggi non volsero più volte Roma sotto sopra, insino a tanto che nelle lor contentioni e seditioni perderono la vita? E i due Catoni, ch'appresso de' Romani furno tenuti savissimi, il maggior,

continuamente accusando qualche cittadino, non turbava la republica? e il minor, volendo troppo severamente defender la libertà del popolo romano, non fu gran cagion che la perdessero?

Ma quanto fussero felici i popoli senza questi savii, si può facilmente giudicar la vita e i costumi dei popoli novamente ritrovati nelle Indie occidentali, i quali, beati senza legge, senza lettere e senza savii, non apprezzavano né oro né gioie, non conoscevano né avaritia né ambizione né arte veruna, si nutrivano dei frutti che la terra senza arte produceva, havevano sì come nella Republica di Platone ogni cosa comune, insino alle donne e i fanciulli che nascevano come propri comunemente nutrivano et allevavano, e quelli, riconoscendo tutti come padri, senza odio né passion alcuna vivevano in perpetuo amor e carità, sì come nel secolo fortunato e veramente d'oro del vecchio Saturno. Il qual giocondo e riposato vivere del tutto gli hanno sturbato et interrotto gli ambiziosi e avari Spagnoli, li quali, capitando in quelle ragioni, col lor troppo [C4r] sapere e con leggi durissime, non altrimenti che se 'l bossolo di Pandora portato v'havessero, di mille squadre di noie e di mali gli hanno riempiti. E loderassi poi la sententia di Platone che dice che le republiche sarebbeno felici se da' filosofi fussero governate? Anzi, per il contrario, che non mai sono i popoli più [in]felici né in maggior calamità se non quando cascano in mano di cotali filosofaetri e troppo savii. E benché si dica ch'Antonio imperator romano, che per la sua dottrina fu cognominato filosofo, fusse uno ottimo principe, non di meno lasciando successor Commodo suo figliuolo, tanto scelerato che fu detto incommodo e ruina del suo secolo, alla republica fu perniciosissimo; il che suol quasi intervenire sempre ai molto savii che lasciano figliuoli insensati e in tutto a loro dissimili. Il che credo avenga perché la natura non vuol che moltiplichi la mala semente di questi troppo savij, li quali oltre che siano (come habbiamo detto) la ruina e la peste de' popoli, son anchora nel conversar con gli altri huomini molto molesti e rincrescevoli e in tutte le ationi humane intollerabili, onde i Norcini, aveduti quanto perniciosi sian i dotti nel governo della lor città, quando volion entrar in publico consilio, fanno cridar per il lor banditore con alta voce: «Fuora fuora i letterati», non comportando che alcun intendente de lettere interrompa il lor giudicio natural e schietto, che non habbia bisogno d'interpretatione. Se per disgratia alcun di questi savij entrano in un convito, subito con la lor troppo gratuità, coi ragionamenti e coi molestissimi discorsi il riempion tutto di tristezza e di silentio. Se son chiamati a feste, a balli, a canti e a suoni, ogni cosa par che puta loro e son come li asini al suon della lira. Se sopra giogon a qualche dolce e soave ragiona- [C4v] mento d'homini allegri e giocondi, subito tutti taccion, sì come, visti dal lupo, fosse lor mancata la voce. Capitando nei theatri ai publici spettacoli, la loro presentia è tanto molesta, che son necessitati a partirsene, come intervenne già al savio Catone, acciò che non impediscano i piaceri, le risa, il plauso e le pazzie dei popoli; e per concluder, se hanno da comprare o da vendere, da contrattare, da negociar o da far delle altre cose, senza le qual non si può vivere, non posson mai con gli altri huomini concordarsi, che quasi tutti son pazzi e trattano per la maggior parte pazzie e continuamente hanno a far con pazzi, e in tanta diversità di vita, di costumi e de opinioni non pos-

sendo esser né benivolentia né concordia alcuna, sono da tutti per la loro troppa curiosità e sapientia estremamente odiati. In tanto che Aristide, cognominato giusto, per la sua troppa giustitia e sapientia fu cacciato d'Athene e mandato in esilio. E Socrate, che da l'oracolo d'Appollo fu giudicato sapientissimo, solo per il suo troppo sapere fu condannato a morte, posto in prigione ove bevendo il succo della cicuta finì gli anni suoi. E alla età dei nostri padri M. Cecco, secretario del S. Giovanni Galeazzo duca di Milano, e il Copula dil re Alfonso di Napoli e M. Falcone de Innocentio ottavo non furono reputati i più prudenti e più savij huomini di tutta Italia, e i due con la lor prudentia per mano di carnefici non finirono la lor misera vita, e il terzo, morto il pontifice che tanto lo stimava e tanto li credeva e in suo luoco creato Alesandro sesto, che gli era nimicissimo, non si morì subito di dolore? Et ai tempi nostri, chi è stato più savio e più prudente del S. Gioan Iacomo Trivultio? E pur anchora esso, rilegato in Francia, morì non molto contento. **[D1r]** Direi d'alcuni altri arcisavii, c'habbiamo veduti con la loro prudentia presumer di governare e di riformar il mondo, se non fusse che dipoi, scappati dalle man della prudentia, a tre passi e un salto con tanto ardor alla nostra son venuti, che certo spero anchora un giorno (se i verissimi segni ch'in lor appaiono non m'ingannano) di vederli nella nostra professione far miracoli. Sendo dunque questi savii inutili a se stessi e alle lor patrie e odiati da tutte le genti, lasciamoli con la loro prudentia mal avventurati. E dall'altra parte consideriamo quanto sempre sia stata util e salutare la Pazzia alle cose publiche e alle private.

Che cosa al mondo può esser più cara agli huomini liberi e nobili che la libertà, per la qual, essendo necessario, mille volte denno porre la propria vita? E questa da principio non acquistorno ' Romani per opera di Iunio Bruto, che, semulandosi fuor di sentimento con l'aiuto della Pazzia, li pose in libertà, liberandoli dalla servitù e dalla tirannide di Tarquinio re superbissimo? Et quando la plebe, ammottinata e posta in disperatione per li mali portamenti dei patritii, abbandonata la patria haveva occupato il Sacro Monte, con deliberation di mai più non ritornar sotto l'intollerabil governo del superbo Senato, il ch'era la manifesta e total ruina di Roma, Mennenio Agrippa, narrando loro la ridicula e fanciullesca favola del corpo e delle membra ch'una volta parlavano, non li ridusse a concordia e a quiete, non essendo prima bastato né le persuasioni di molti savii né la prudentia di tutto 'l Senato insieme a pacificarli? E Temistocle con l'altra del riccio e della volpe non giovò grandemente ai suoi cittadini? Similmente il Siciliano, fingendosi pazzo, con la sua canna buscia non in- **[D1v]** dusse i Siciliani a liberarsi dalla servitù dei Francesi in quel glorioso Vespro del qual anchor ne resta tanta memoria? E Galvagno Vesconte, dopo la ruina di Milano fatta dall'empio Barbarossa, discorrendo come pazzo in diversi loghi d'Italia con la sua cerebottana, non convocò in un medesimo loco e tempo tutti gli usciti milanesi, li qual uniti liberorno la patria dal crudel e barbaro servitio dei Tedeschi? E Sertorio con l'esempio delle code dei cavalli non animò grandemente il suo essercito e con l'aiuto della sua candida cerva? E Numa con la simulata Egeria e Macometto con l'incredibili pazzie del suo Alcorano non governò pacificamente gli insensati e furiosi popoli? Li quali tanto amano le pazzie, che molto più

facilmente si reggono e governano con le favole e con le menzogne dei pazzi, che con le savie leggi dei prudenti filosofi, li quali non amano e non li vogliono udir né conoscere.

Il che manifestamente anchora si vede nei nostri padri predicatori, li quali mentre ch'espon-gono li gran misterii della sacra theologia e dichiarano le dottrine, le meditationi e le contemplationi dei lor illuminati dottori, pochi gli ascoltano, rari gli intendono, molti cianciano, alcuni sbadacchiano, altri dormeno e subito (come spesso far sogliono) quando raccontan qualche favola o qualche sciocchezza scappa lor dalla bocca, tutti si destano, s'allegnano e ridono; e questo perché l'animo degli huomini più delle pazzie naturalmente si diletta.

Oltre di questo, che cosa pensate voi inducesse Curtio Romano a precipitarsi armato nella profonda voragine e Codro e ' Decii e infiniti altri a correr a volontaria morte per salute della patria, se non la Pazzia e la dolcezza della vanagloria? La qual è tanto vituperata da questi savii, che la chiama- **[D2r]** no vento popolare e inflation d'orecchie, beffandosi di quelli che gettan le lor ricchezze e i patrimoni in comedie, in conviti, in giostre, in torneamenti e in altri simil spettacoli per piacer al popolo e per guadagnar il suo favor e plauso, cercando per tal vie farsi grandi e acquistar honori e magistrati e trionfi con titoli e con statue, che 'l popolo (come insensata bestia) il più delle volte senza giudicio alcuno suol dar a tiranni e ad huomini sceleratissimi e che passano come ombra e fumo cacciato dal vento. È certo che non si può negare che non sian manifeste pazzie e vanità grandissime, ma pur per mezzo di tal sciocchezze si crean i principi dei popoli, nascon i grandi imperii e procedon i gloriosi e magnanimi fatti che i dotti fan poi immortali, celebrandoli con lor lettere e inalzandoli con la lor eloquentia insino al cielo. E che non si possa pervenire a eterna fama e immortal gloria senza fatti tanto grandi che convertan gli huomini in meraviglia e che quando s'intendano li facciano stupire, che quasi sempre son pazzie, ma manifesto non lo dichiaran i più mirabil pazzi che mai furono, Alessandro Magno e Iulio Cesare, che son tenuti li più gloriosi re ch'al mondo siano stati?

E qual maggior Pazzia havrebbe potuto far esso Alessandro, che quando in India, espugnando una forte e ben munita città dei Malli, popoli ferocissimi, montato per forza su le mura saltò dentro in mezzo ai nimici, li quali di subito et incontinente con gran sforzo li furon adosso, dove magnanimamente combattendo sol con due compagni, sostenne l'impeto loro insino a tanto che fu soccorso dai suoi soldati, che lo ritrovarono, sì per la fatica del longo combattere, come per le ferite e per il sangue sparso, tanto indebolito che par mezzo morto, **[D2v]** senza speranza di vita lo portarno alli alloggiamenti? E non fu anchora quell'altra una Pazzia espressa, ch'un tanto re, solo per far prova di sé, si mettesse volontariamente a combatter con un ferocissimo leone, il quale gloriosamente uccise con l'aiuto della Pazzia che l'havea indotto a tanto pericolo?

Che diremo di Cesar, che, combattendo in Alessandria contra Tolomeo re d'Egitto, essendo seguitato dai nimici, notò gran spacio di mare sol con la sinistra, tenendo in tanto pericolo sempre occupata la destra con certe scritte, le qual portava alte sopra l'acqua, acciò che bagnandosi non si guastassero, e coi denti

tirava le vesti perché i nimici non si potessin gloriar d'haver guadagnato le sue spoglie. E l'altra non fo eccellente Pazzia, quando dapoï la vittoria di Farsaglia, havendo mandato tutto 'l suo essercito in Asia, passando con una sol barchetta l'Ellesponto, incontrò Lucio Cassio, capitano delle parti di Pompeo, con dieci navi grosse e fu tanto temerario che non si pose in fuga, anzi hebbe ardir di farseli inanti e con audaci parole farlo rendere, havendo[lo] la fortuna posto in poter dell'inimico? Volendo narrare tutte le pazzie di questi due grand'imperatori saría quasi necessario referir tutte le lor vite, che, come quelle degli altri huomini, non furno per la maggior parte altro ch'un gioco di fortuna e pazzie.

E ch'indusse Mutio Scevola a bruciarsi la mano e Oratio Cocle a sostener il ponte contra tutto l'essercito de Toscani? Et all'età nostra il moro di Granata a porsi a manifesto pericolo di certa e crudel morte, come gl'intervenne, per volere amazzar il catholicò re Ferdinando e la regina Isabella, che assediava la sua patria, salvo la Pazzia e la pazzissima sete d'acquistar il nome immortale? Oltre a questo, che ca-
[D3r] gion pensate voi habbi eccitati i peregrini ingegni degli huomini eccellenti ad affaticarsi con tanti sudori e vigilie in ritrovar tante belle arti e investigar tante scientie e discipline, salvo che 'l medesimo desiderio d'acquistar eterna fama, che è vanità sopra tutte le altre vanità, come apertamente si conosce per quella divina sentenza: «O ciechi, il tanto affaticar che giova? / Tutti tornate alla gran madre antica, / e 'l nome vostro apena si ritrova»?

Et oltre alle narrate eccellentie, delle quali manifestamente alla Pazzia siamo obligati, da essa anchora ricevemo molte altre commodità, che non sono manco da essere estimate che le cose predette. Qual saría quello a chi non dolesse acerbamente d'esser nato e non corresse a volontaria morte, se con prudentia considerasse quanto sia infelice e calamitosa l'humana vita? E prima quant'è misero il nascer nostro, che nati non potemo né sapemo far altro che piangere, certo augurio dell'infinite miserie nelle qual siamo entrati. E poi quanto faticoso è l'allevarci. A quanti pericoli è esposta la debil fanciullezza. Di quante fatiche e travagli è piena tutta la gioventù. Quanto è grave e dura la vecchiezza e a quante necessità della inessorabil morte, a quante innumerabil infirmità e a quanti dolori siamo sottoposti. Da quanti casi e pericoli sempre siamo circondati. Quanti oltre a questi sono i mali che dai perversi huomini procedono, come inganni, ingiurie, perfidie, liti, tradimenti, essilii, prigionie, tormenti, ferite e morti, e altre infinite calamità, ch'a volerle tutte referire saría un voler numerar l'arena del mare. Onde Diogene, Xenocrate, Catone, Brutto, Cassio, Silio Italico, Cornelio Tacito e innumerabil altri, greci, latini e barbari, huomini di singular [D3v] prudentia e di divine virtù, con le proprie mani o con altri modi dandosi morte, uscirono di questa vita. E quanti anchora al presente per simil cagione volontariamente s'amazano. Il che non è colpa della Pazzia (come gli ignoranti credono) ma della prudentia, ch'induce i savii suoi con tal mezzi a liberarsi dalle adversità nelle qual ella gli ha messi.

L'esempio dei quali io dovrei già haver imitato per dar una volta fine all'insupportabil miserie che continuamente mi affliggono. Havendo già, e non del tutto senza honor, passato 'l fiore dell'età, pensava il resto della mia vita nei dolci

studii delle buone lettere, remosso da ogni cupidità e ambitione, quietamente riposare; ma la crudel Fortuna in un subito interruppe i vani disegni e le fallaci speranze, coi due horrendi sacchi di Roma disturbando la mia quiete, nei quali le facultà, con molti sudori e con infinitissime fatiche honestamente acquistate, mi furno empivamente levate, perdendo anchora la maggior parte dei miei cari amici; e oltre a tanto danno nella mia dolce patria feci ingiusto naufragio di gran parte dell'acquistato patrimonio per mano di chi con sua autorità per molte giuste cause me lo doveva defender e conservare. Havendomi prima la medesima empia fortuna rubbato due dolcissimi fratelli con ingiuste e violenti morti, delle qual non posso ricordarmi mai senza infinito dolor e amarissime lagrime, per il che restava tanto afflitto, che per nissun caso pensava poter venir in miserie maggiori di quelle là dove mi ritrovava; ma eccoti incontinente cascai in infirmità incurabile, nella qual, abbandonato da eccellentissimi medici e disperato d'ogni rimedio, vivo già molt'anni senza mai ritrovar né pace né tregua, vedendomi devorar, con dolor e con rabbia, non solo [D4r] la carne ma ancora l'infelici ossa, e difformato, che apena me medesimo per quello che già fui mi posso riconoscere. E quel che manco non mi tormenta, m'ha quasi del tutto privato del refrigerio e del soave riposo delle lettere, levandomi in gran parte la vista, l'udita, la memoria, l'ingegno, l'odorato e il gusto, in modo ch'in vita son fatto quasi simile ai morti, salvo che vivendo ogni giorno mille volte moro; e già altro non mi resta, se non d'hora in hora aspettare con aspra morte finir questa tormentata vita, la quale, acciò che nissuna miseria mi manchi, sarà senza legitimo herede e non vedrò successor del mio proprio sangue né dei miei infelicissimi fratelli. A dir il resto delle mie miserie le lagrime m'impediscono.

Intanto, mossa a compassion la dolce Pazzia, benignamente in tanti mali mi soccorre, una qualche volta pascendomi di vana speranza con persuasione di poter sanare, altre volte levandomi in parte il sentimento del male, con varie pазie facendomi passare il tempo ch'apena me ne sento; onde, essendole tant'obligato, nissun si deve maravigliar se meritamente la lodo, sì come unico refrigerio della mia noiosa vita e di tutti gli altri calamitosi, li quali, come hanno minor cagion di vivere, per beneficio della Pazzia più desideran la vita. Et il simil fanno i vecchii, che essendo già fuori d'ogni sentimento e mezzo morti, pur diletta lor il vivere, e i passati amori e i piaceri sospirano. Che diremo dell'insensate vecchie, delle qual io n'ho viste alcune tanto decrepite, difformi e brutte ch'assimiliavano a spiriti maligni, e tanto nelle delitie e negli amor involte, che mai non cessavano di lasciarsi, di pelarsi e dipingersi, del suo amor continuamente ragionando? E ben che dessero materia ad altri di rider sendo brutte e pazze, non di meno a se medesime so- [D4v] disfacevano e la lor decrepita e fastidiosissima età felicemente passavano. Hora facciamo giudicio di quelle che cotanto hanno in odio le pазie che non le posson comportare: qual sia meglio, o con la prudentia viver in continui affanni e dolori e all'ultimo per uscir di tormenti appicarsi, o con la Pazzia passar le infirmità, le miserie e la vecchiezza tanto facilmente ch'apena si sentano. A me pare che non senza giusta cagione quelli che del tutto son pazzi da molti son giudicati felicissimi, perché non pigliano né cura né fastidio delle infinite molestie alle qual siamo

sottoposti, non senton perturbationi d'animo, non hanno amor né odio, non conoscon né vergogna né mancamento, e 'l timor e la speranza non gli affligono, non son cruciati dall'ambitione, non dall'invidia, non dall'avaritia, la conscientia non li rimorde, non temono la morte, e dell'inferno e dei demoni non si curano, anzi sempre stanno in gioco e in festa, ridendo, cantando, burlando, al popolo e ai fanciulli, che per goder delle lor pazzie quasi sempre li seguitano, dando infinito piacere. E dove capitano con allegrezza e con risa son ricevuti e dalla maggior parte accarezzati, donati e nelle necessità benignamente sovenuti; e non solo gli huomini con molta humanità li comportano, ma anchora le severe leggi han loro grandissimo rispetto, non permettendo che per alcun delitto, quantunque sia grave, possan esser condannati né puniti né castigati; la qual libertà per esser in protection della Pazzia è lor concessa, acciò che più securamente le molestie e le tristezze dei cori degli huomini possan cavare e in piacer e in allegrezza sempre tenerli. Per il che ai re e ai principi son sì grati, che assai più volentieri le lor sciocchezze che i gravi e i dottissimi ragionamenti dei savii ascoltano, li quali per la maggior parte sono pieni d'adulationi e di bugie e con la lingua rare volte dican quello c'hanno in core e con le assentationi sanno sorbir, soffiare e mostrar il nero per il bianco, e delle lor bocche n'esce caldo e freddo, in modo che da loro mai la verità non s'intende, e per questo i signori gli han sospetti e facilmente non credon loro. Per lo contrario ai pazzi, che son veridici, senza simulation e senza insidie, danno fede e lasciando la gravità e la superbia che con gli altri soglion usare, non solo la verità, che ai principi molti non piace, volentieri intendono, ma anchora le villanie e l'ingiurie da essi con risa e con infinito piacer sopportano; e non manco alle femine e alle gran signore diletmano, perché di natura son molto conformi, coi quali mostrando alle volte di voler giocar e ridere, spesso spesso fan da dovero, sì che da tutti accarezzati, riguardati e ben visti fin che vivon, sempre stanno in giuochi, in piaceri e in feste, e dappoi la morte, la qual non son drittamente [...], secondo i theologi, li quali affermano che, per essere fuor di sentimento, non possan peccare, se ne vanno in paradiso, dove con felicità eternamente vivono. Hor sarà alcun tanto fuor di giudicio ch'ardisca comparar la felice sorte dei pazzi alla misera vita de savii? Li quali consuman tutta la lor fanciullezza, l'adolescencia e la dolcissima parte della vita sotto i rigidi maestri, che dì e notte con aspre parole e con crude battiture li tormentono, facendoli con molto sudor e vigilie imparar la difficil grammatica e l'altre discipline. Appresso, non mangiano né bevon né dormeno a sufficiencia, e per esser tenuti vigilanti e sobrii e a se medesimi duri e agli altri molesti, prima muoiono che mai habbian havuto un' hora di buon tempo.

[E1v] Similmente anchora interviene agli animali che per haver qualche poco sentimento di prudentia vivon in compagnia degli huomini, essendo da essi continuamente tormentati. E qual può esser maggior miseria che quella de' poveri bovi, animali innocui e senza fraude, li quali tutta la lor buona età lacerati da pungenti stimoli consuman in arar la terra e in altre fatiche per il viver nostro, e poi, all'ultimo della vecchiezza, per premio delle lor tante fatiche sono da noi empimente devorati? Che diremo dei cavalli, animali tanto nobili che non manco che gli

huomini di gloria si pascono? I quali, non solo per li longhi e per li mali viaggi e per quasi inaccessibil limini tanto commodatamente ci portano, ma anchora armati per la vittoria e per li trionfi nostri animosamente combattono e alle volte per salvar la vita dei patroni volontariamente morono, e i premi loro sono i duri freni, gli acuti sproni e le terribil bastonate, tenendoli sempre quando non s'affatican con dure catene nelle stalle incarcerati; e dopo tanti sudori, fatti deboli o per ferite o per età, si pongon a tirar gravi carette o del tutto abbandonati dai lupi sono il più delle volte dilacerati. Et i cani, tanto ubedienti e fedeli che, non manco i patroni che se medesmi amando, nelle pericolose caccie per la gola dei piaceri dei lor signori tanto s'affatican, che spesse volte ne rimangono feriti e morti, quando poi son fatti vecchi, cacciati delle case ove son nati e allevati, non muoiono il più delle volte miseramente di fame? Ma non men mal aventurati son gli uccelli, che, havendo sentimento di poter esprimer le voci humane o di chiacchiarar, per piacer dei signori nelle strette gabbie o nei molesti [E2r] getti impregionati, le lor vite finiscono. E questi son i premi che ricevon gli animali che s'accompagnan con gli huomini e voglion esser troppo savii.

Per il contrario quanto felici son quelli che lontani da ogni human sentimento fuggon dagli ingrati huomini e nei dilettoni pascoli errando o per l'aere, secondo il lor istinto naturale senz'alcuna fatica liberi e felici vivono sempre mai. Per le qual ragioni chiaramente si conosce che non solo gli huomini, ma anchora gli animali che voglion sapere più di quello che la natura per se stessa lor mostra, e vivono e moiono infelicissimi.

Ma egli mi par hora di veder i savii entrar in collera, et a[r]marsi di ciancie, e con la lor prudentia argumentare nissuna cosa poter esser più misera che l'entrar in fervore e l'impazire, allegando gli essempii d'Aiace, d'Oreste, di Saul, di Nabuccodonosor e di molti altri, che, divenuti furiosi e pazzi, hanno commesso parricidii, incendii, incesti, strupri, sacrilegii e infinite altre abominande sceleratezze e terribili eccessi; e dir di quel furioso pazo che bruciò il tempio di Diana Ephesia, un dei sette famosi spettacoli del mondo, pensando con tal incendio d'acquistar fama e di farsi immortale; e concluderanno ch'un dei maggior tormenti che la divina giustitia possa dar agli empii et alli scelerati è il levarli dalla sanità da la mente e farli divenir pazzi e furiosi; e all'ultimo inferir che questo mio tanto di lor mal dire e la Pazzia lodare, quasi sia della medesima specie, e che per nissun modo io non debba esser né udito né creduto, e così come havessin espugnato una Babilonia, fatti altieri e superbi, par loro di meritar trionfo e gloria.

[E2v] Alli quali con buona lor pace rispondo, tutto quello che dicono esser verissimo, ma che molti s'ingannan, credendo che tra Pazzia e Pazzia non sia alcuna differentia, della qual (secondo l'authorità del nostro fra Mariano) son infiniti i caprici e innumerabili le specie, e tra le altre una ve n'è, come essi veramente giudican, furiosa, terribil, bestiale e piena d'ogni miseria, simile alle pene con le quali l'infernal Furie sogliono castigar l'anime dei dannati; della qual io non parlo, anzi prego la divina clementia la discacci e remova da noi e la mandi e converta nei scelerati Turchi e negli empii Lutherani. Un'altra della qual ragiono, a questa in tutto dissimile e contraria, dolce, amabil e gioconda, è a noi concessa, per dono dei

sommi dei, acciò che ne liberasse dalle cure e dalle molestie e ne causasse le voluttà e i gloriosi frutti che v'ho narrati. Qual da Platone è tant'estimata, che giudica niun piacer ne l'humana vita poter esser maggiore né più dilettevole che la Pazzia dei propheti e de' poeti, quando, agitati dal furor, questi fanno versi tanto eccellenti, che son tenuti più tosto divini che humani, e quelli predicon le cose future, sì come l'havessino p[rese]nti; e certo nissuna cosa si può imaginar che tanto diletta quanto è il non sentir l'avversità et il godersi nei piaceri.

Per tanto non senza giusta cagione fu molto lodato il consiglio che dette un gentil huomo fiorentino a quella donna, che lo pregava l'insegnasse i remedii coi quali egli era guarito della Pazia, per curar un suo unico figliuolo, cascato in simil disgratia, il qual cortesemente le rispose: «Madonna, per dio, non cercar di privarlo del gran piacer nel quale si ritrova, perché io non hebbi mai né spero haver il miglior tempo che quando era pazzo, perché allhora io non sentivo alcuna [E3r] molestia, anzi d'infiniti piaceri, che continuamente la Pazzia seco ne porta, mi godeva».

Quanto anchora fu beato quell'Argutio, ch'impazzato, il dì e la notte solo nei theatri si stava, parendoli continuamente veder far novi giochi e udir recitar dilettevoli comedie: rideva e plaudeva e coi recitatori che non v'erano, sì come presenti stati vi fossero, s'allegrava e de sì grato error di niente con singular piacere si godeva; di poi, per opera de' soi amici risanato, di loro con giusta cagione gravemente si doleva, che l'havessin privato di così dolce Pazzia. O dio, quanti simili a questo Argutio hoggi si trovano, e nissuno piglia cura di sanarli.

Eccoti una caterva di poetissimi latini e volgari, che fanno certi versuzzi che il Cantalicio e il Mancinello apena li potrebbon comportare e si persuadeno di molto poco c(ri)eder a Virgilio né al Petrarca. Altri compongon orationi e historie senza sale, piene d'adulationi e di bugie, e secondo il lor goffo giudicio par loro ai secoli nostri haver renovata l'antica romana eloquentia. Alcuni presuntuosi e pieni di temerità, senza giudicio né prudentia, col consiglio che non hanno, presumeno i re e i gran signori governare e – quel che è più bello – essi anchora ingannandosi, si dan loro in preda e, non altrimenti che se o Mecennati o Pollioni fussero, credon loro e gli estimano.

Quanto dolcemente s'ingannano poi i mariti, ch'avendo le mogli piacevoli, bone compagne e con molti communi, non di meno si persuadeno che di pudicitia vincan la greca Penelope o la romana Lucretia, e ciascun della sua si tien felice, ridendosi delle burle che l'altre fanno ai lor mariti, e non s'ac- [E3v] corgon ch'al fin tutti son tinti d'una pece. E questa specie di Pazzia è tanto ampla e grande, che quasi per tutti gli huomini si diffonde, e rari si trovan che in qualche parte di essa non si sentano, ma, non s'avedendo della propria, ciascun ride e piglia piacere dell'altrui.

Ma chi vide mai il più bell'ingannar se medesimo di quello che fan i cacciatori, che levati inanzi giorno per gli estremi freddi, i terribil venti, l'acque e le nevi non curano e in mezzo l'estate l'affaticarsi e il correr hor qua hor là per li ardenti soli agrada lor tanto che pensano ch'alla caccia non si trovi piacer uguale; e l'horribil suon dei corni, l'urlar de cani, le rauche voci per il molto gridare della caccia non

meno diletta loro che le più dolci musiche che si possan ritrovare; e l'incomportabil puzza dei cani, sì come un delicato odore soavissima lor pare, spesso spesso ponendosi alla morte, nel correr senza retegno alcuno per lochi pericolosi e precipiti, o nel combatter con qualche rabbiosa e attizzata fera; e cotali lor prodezze o, per dir meglio, pazzie, con molto apparecchio di ciancie, sì come fusse stato un fatto d'arme, a chi udir non le vorrebbe molte volte raccontano e non manco si glorian della morte d'un insensato animale che se un gran capitano havessin superato in gloriosa guerra e, intermessi li studii e gli officii e lasciati da canto tutti i lor importanti negocii, sol a cacciar attendono, giudicando cosa degna d'animo grande e nobile in tal essercitio spender le lor intrate; e non cessano finché, consumati lor patrimoni, restano sì come già il corpo dell'infelice Atheon da' suoi cani del tutto devorato; e parlando di bestie, trattando di bestie e negociando con bestie, diventan anchora essi bestie, bestiace e bestioni.

[E4r] Direi quanto sia dilettevole la Pazzia dello edificare e del murar loggie, camini, finestre, e scale, le stantie rotonde formando quadre e le quadre facendo rotonde, vedendo crescere le opre sue con tanto desiderio e piacere, che non si sente né spesa, né fame, né freddo, né caldo; e certo lodarei questo dolce impoverire, se anch'io in esso tanto non mi fussi aviluppato che ne porto squarciato il petto e i panni.

Afferma con santi giuramenti il nostro Zoroastro tutti li altri piaceri esser sogni, comparati alla speranza di far archimia vera e di trovar la quinta essentia, per la qual li alchimisti non perdonano né a fatica né a spesa veruna, credendo sempre tenerla certa nella bozza poco inanti al fuoco per lor posta e il secreto di convertir tutti i metalli in oro finissimo e l'esperimento di congelar mercurio continuamente par loro nel fornello quella volta haver sicuro, sperando in breve di avanzar Creso e Crasso di ricchezze; e benché mille fiata cotal loro speranza in fumo si sia risolta, non di meno, di quella pascendosi, tanto soffiano ch'alla fin altro che il ragionar dei bei secreti di Natura non resta loro.

Ma tra tutte le pazzie io non trovo la maggior di quella d'i giocatori, i quali, ingannati dalla speranza d'haver a vincer, ogni dì pongon le lor sostantie allo sbaraglio della Fortuna e al pericolo de mille inganni e barrarie che s'usano da quelli che del giocar fanno industrie; et hora per cupidità di guadagnare, hora per desiderio di riscotersi, vivon sempre in tanti tormenti, che non mai conoscon pace né riposo, e sendo in tutto il lor viver miseri e avarissimi, solo in far belle poste si mostran liberali, e quando va alla riversa, o dio che sospirare, che gemer, che lamentare, che dolersi, che strillare, [E4v] che horribil maledire, che crudel bestemmiar si sente! Essi fan a un tempo tremar e stupir che gli ode e non cessano finché, perduti i danari e dissipati i patrimoni, restan nudi e spogliati d'ogni dignità e reputatione, e all'ultimo, divenuti infami e disperati, spesse volte anchora perdon la vita con l'anima insieme. Per tanto mi par che questi tali sian indegni della compagnia dei nostri pazzi quieti e contenti, e meritan d'essere rilegati alla squadra dei furiosi tormentati.

Molto simili a questi sono gli arrabbiati litiganti, li quali, sperando contra ' loro avversarii essere vittoriosi, fanno le lite immortali e tutto il tempo della lor vita sé e altri tormentano, essendo continuamente sottoposti a pericoli di giuramenti, di testimonii e d'istrumenti falsi, e molte volte assassinati dalla malignità e dalla perfidia dei giudici, degli avvocati, de' procuratori, dei notari, sanguisughe degli altrui beni e certissime pesti dell'humana vita, li quali, accordati alla ruina d'ambe due le parti, con simulationi, con inganni e con tradimenti, dinegando la giustizia e mostrando il falso per il vero, come affamati avoltori sempre li devorano; e gli infelici, accecati dalla rabbia, non mai se n'aveggono, fin che per li muri, e scomunicati e maledetti, in compagnia dei diavoli non si ritrovano, e fatti mendichi per uscir di mano a' birri e non marcirsi nelle prigioni, al capitolo Odoardus e, per dir meglio, al dar del culo al liono, come si diceva anticamente, si raccomandano, e spesse volte, per gratia negli hospitali ricevuti, di necessità moiono.

Et i marinari, ovvero naviganti *que pars est*, gente audace e temeraria, di continuo a tanti pericoli sottoposta che meritamente se dubita se tra i vivi o tra i morti debban esser anno- **[F1r]** verati, perché dalla morte non mai son più che tre dita discosti e la lor vita sempre in potestà dell'acque insatiabili e de' variabili venti è posta, i quali, accecati dalla cupidigia del guadagno, non temendo i rapaci e crudeli corsari, nel mezo dell'inverno (o temerità incredibile, o avaritia insatiabile!), sì come Nettuno salvocondotto sott[oscritto] avesse loro e i venti negli otri rinchiusi tenessero, si metton a navigar i mari con tante incommodità e con tanti disagi ch'alle volte di fame e di sete periscono. Le qual cose, s'io anchora oltre le colonne d'Hercole navigando provato non havessi, non li potrei creder; e certo penso una terribil fortuna di mare molto all'inferno assomigliarsi: il cielo oscurato tuona e fulgora, i venti contrarii rimbomban, il mar turbato dal profundo mugge, la nave geme, l'antenne e vele stridono, le sarte si rompon, i marinari vinti dal vento e dall'acqua combattuti, disperati di salute, le preziose merci cagion del lor male a furia gettan in mare, chi il volto e il petto strillando si percote, chi fa voti, chi con lagrime si confessa, chi maledice, chi rinega e di momento in momento aspettando di sommergersi veggon la nave andar sotto sopra e alla fine fatto naufragio miseramente e senza sepoltura moiono o, per disgratia salvati, mezo nudi per amor di dio van elimosina dimandan[do].

Sì che mi pare questi altri pericolosi pazzi da parte si debban lasciare e alle nostre grate e dilettevol pazzie ritornando vorrei pensaste se mai più bella Pazzia al mondo ritrovar si potesse di quella de' nigromanti e dell'arte magica, li quali tanto s'abusano che veramente penson coi loro circoli, caratteri, coniurationi e pentacoli poter turbar il cielo, oscurar la luna e il sole e far tremar la terra e li elementi, resuscitar i morti, parlar l'ombre, trasformar i corpi e sì come l'anel di **[F1v]** Gige havessin andar invisibili e volar più che i venti e far tutti i sogni dei quali son pieni i libri de' cavallieri erranti; altri li spiriti negli anelli e nei cristalli, sì come papagalli in gabbia, serrar si credono e con essi ritrovar tesori, saper secreti, acquistar l'amor delle dame, la gratia dei signori e in tutt'i lor comandamenti e desiderii esse[r]

ubediti, in tanto che certo non mi posso tener di ridere quando veggo alcuni che di savii e d'accorti presumon e pur credon che 'l tutto nostro Dalmao, aiutato da spiriti, faccia i suoi giochi sì come a' nostri tempi il diavol havesse tanto poche facende che possa attender a bagatelle.

E che vi par delli altri che dicendo «vento sopra vento portami alla noce di Benivento» si pensan incontinente convertirsi in animali e andar (come dicano) in streggazzo, facendo le cose che nel libro del signor della Mirandola si contengono? E di quelli che presumono con incanti cavar ferri, sanar ferite, guarir febre e insin alle bestie rimediare; e certo penso, se per la paura degli inquisitori non restassero, che all'ultimo farian miracoli; li quali alle volte anchora mi fanno molto ridere, ma non è da scherzar coi santi.

Quasi di questa specie son i geomanti che con lor figure e punti presumon le cose future indovinare e non manco dilettevolmente i chiromanti e i fisionomi il cervello si beccano credendo con la lor arte tutta la vita degli huomini poter conoscer; e pur si trovan alcuni tanto pazzi che non sol a questi ma ancho alla bona ventura de' zingani indubitamente credo[n].

Mi confondo e ingenuamente confesso, se da principio havessi creduto il mare delle pazzie esser tanto vasto e profondo quanto io lo trovo, che mai col fragil legno del mio debil ingegno vi sarei entrato; e certo, se la Pazzia, che a entrarvi **[F2r]** m'indusse, per sua benignità la mano non m'havesse porta e quasi non mai da me partendosi continuamente non mi soccorresse, già harrei l'opera più volte intermessa, perché quanto più le attioni degli huomini vo considerando tanto più chiaramente conosco tutto 'l viver nostro altro non esser se non pazzie, pazzie, pazzie. E chi in tanta copia non [si] perdesse? ovvero come Democrito sempre non ridesse? anzi più (come Margutte) per le risa non scoppiasse?

Io veggo certi mostri che si credon esser narcisi et un che ha la sposa che par proprio una scimia e assai più che Venere bella la stima; questo per gelosia come Argo la guarda, quello per avaritia ai piacer d'altri la concede, chi la dote e non la moglie piglia, chi della vidua, chi della donzella se inamora e alle volte quanto più ama tanto più è odiato. Altri ignoranti con latini di lettere greche e con greci di latine parlano e in ogni profession come men sanno più presumono. Alcuni ch'apena le linee tirar sanno, a par d'Euclide le sphere e i moti celesti con le lor ciancie voler dimostrar ardiscono. L'altro più ch'un vil coniglio pauroso sempre brava e sì come un Hettor fusse con parole si vanta. Questo all'ocio, l'altro alla gola, quell'alla taverna attende, chi cavalli doma, chi cani amaestra, chi a uccelli insegna, molti leggieri solo alle novelle attendono e del concilio, del papa, dell'imperator, del re e del turcho (sì come del lor consiglio fussero) ragionano, e se la pace sarà ferma o se pur Francia e Inghilterra faran guerra discorreno, pazzamente ciarlano; altri la guerra desiderano, altri vorrian la pace, questo per le poste si scaveza col corre[re], l'altro in lettica va dormendo, l'uno con gli occhi piange e col cor ride, l'altro nel volto ride e di dolor scop- **[F2v]** pia nel petto, chi alle spese degli heredi gode e trionfa, chi per morir ricco sempre s'affanna, e non manca chi i thesori nasconde e della povertà si lamenta, ch'in casa è mendico e ricco fuori si dimostra, chi con usure e interessi

ricchezze infinite accumula, chi tanto cambia e ricambia, ch'alla fin in zero si risolve, chi piange, chi si lamenta, chi suona, chi ride, chi canta, chi si piglia il tempo e chi con troppa cura continuamente come il tarlo si rode.

Ma dove mi lasso alla Pazia trasportare perdendo tempo a raccontar queste piccol e quasi communi pazie, che come le stelle del cielo son innumerabili, essendo molto meglio narrar quelle che fan gli huomini che si reputano e fra gli altri credon esser molto savii. I primi di questa sciocca schera sono i grammatici e i pedanti affumati, mendici e morti di fame, sempre nel faticoso essercitio di regger e insegnar a' discipoli travaglio e fatica, sopra tutte l'altre molestissima; non di meno per beneficio della Pazia, quando nelle lor scole veggon una mandra di fanciulli, li quali con volti e con voci terribili spaventano e con battiture crudelmente affliggono, si reputan come principi grandi, parendo lor quella misera servitù sia un regno gloriosissimo, tal che a Falare e a Dionisio non cederiano. E questa lor tanto sciocca persuasione facilmente si potrà comportare se per altra parte assai più non si stimassero, imaginandosi la lor professione, che non è altro ch'una certa osservation di ciancie, esser la più eccellente arte che ritrovar si possa, la qual chiaman il fondamento di tutte le discipline e la scientia delle scientie; e poi tutto 'l tempo della lor vita stan aviluppati con accenti e con sillabe, con adverbii e coniuntioni, lambicandosi il cervello con vocabuluzzi, con construt- **[F3r]** tioni e con pedanterie di nissuna importantia; e quando di patronimici, di figure, di metalapsi, di barbarismi e d'altre simil balordie [vanno] disputando, tanto con villane parole e con velenose invettive s'ingiurian, che spesso dalle parole vengon ai capelli e fan chi li vede per le risa venir manco; e di poi, persuadendosi ciascun di lor l'avversario haver vinto, per tutte le piazze e per tutti i circoli tal sue vittorie, anzi pur pazie raccontando, sì come 'l Turco superato havessino si godon e trionfano. E se le pazie de' grammatici latini non bastassin, n'è comparsa un'altra setta di volgari non men goffi che ridicoli, che hanno piene le botteghe di grammatiche volgari, d'inventioni di nove lettere e d'osservation di lingua tosca, che tanto si spacian come proprio si venderia questa mia *Pazzia* se fusse tanto pazza, che li venisse voglia d'andar per Roma in canna, salvo se per disgratia non si trovasse alcun tanto cieco e pazo che la comprasse, qual all'ultimo in man di pizzicaroli e di speciali, come le volpi in pellicciaria, si ritrovano e per la maggior parte, non gli intervenendo quel che non voglio dire, venduti a libra in cartocci se ne vanno. Per tanto, dolce *Pazzia*, tacita nei miei armarii ti resta, che non t'intervenga come a' detti libri, alli quali, anchor che sian di bella stampa, non vien perdonato che non vadin com'ho detto; e non è meraviglia, perché impongon certe nove leggi e regole di parlar fuor di proposito e voglion che nel scriver si faccian gli accenti gravi, li acuti e i circonflessi, con le collision delle vocali, e che nella prosa si servi il numero de' piedi, con le desinentie e con le risponentie, come nella rima far si sole, e s'usino vocaboli affettati e da pochi intesi, che danno fatica a chi li dice e son molestia a chi li ode, come quasi è scritta tutta la nostra *Poliantea*, che, se non **[F3v]** fosse stampata in bella lettera e con quelle figure, non l'harrei nominata, perché invero è pur troppo pazza; e non s'aveggon gl'insensati che la lingua volgar è detta volgare perché dal volgo s'usa e

alla maggior parte è comune, e essi voglion che si parli e scriva a un certo lo[r] novo modo, che fan far beffe di sé, non possendo lor negar che la lingua volgare non sia nata e discesa dalla corrottion della latina, sì come i fiumi derivano dalle fonti, la qual già al popolo di Roma era comune e da' barbari e da' servi fu corrotta e guasta; così cercan ancora di depravar e corromper quest'altra, usando certi lor vocaboli acri e rozzi, li quali a chi non ha dalle lor goffezze et ignorantie corrotto il gusto e il giudicio son fastidiosissimi; imitando un signor dei nostri che, volendo pigliare un secretario, li disse voleva prima una sua lettera vedere e l'altro, ch'era homo dotto e esperto, li fece una molto bella e elegante epistola, e letta dal signore, che Dio gratia poco intendeva e molto presumeva, disse non lo volea perché scriveva molto scorretto; e dimandato degli errori, rispose ch'avea scritto *benevolentia* per *benivolentia*, *sane* per due *n*, pensando che gli accenti fussen titoli e per tal causa non lo volse accettare. Così questi nostri chi non scrivesse *strumento* per *istrumento*, *aldace* per *audace*, *menemo* per *minimo*, *segredario* per *secretari*, *officio* per *uffitio*, *Giulio* per *Iulio*, *Hierolamo* per *Hieronimo*, *eglino* per *essi*, *quinci*, *quindi* e altre simil ineptie, lo reputariano per ignorante; e havendo copia de belli, intelligibil e eleganti vocaboli, come alle volte far si sole, cercan di pascersi di giande. Ma per esser, come i Luterani incorrigibili, in numer grandissimo, lasciamoli goder del privilegio della vera Pazzia, acciò che 'l più pazzo più savio si reputi e di sua Pazzia più si goda.

IL FINE

GLOSSARIO

- Abito** (B3v 28: *habito*): Abbigliamento.
- Affettato** (B3r 4: *affettati*): Ricercato, artificioso. BATTAGLIA, 1994, I, 1, p. 204.
- Affumato** (F2v 14: *affumati*): Miserabile ('sporco di fumo'). BATTAGLIA, I, 2, p. 227.
- Andare in canna** (F3r 14: *andar per Roma in canna*). Essere messo in vendita dai librai ambulanti (che esponevano i libri appesi a delle canne).
- Andare in stregazzo** (F1v 13: *Si pensan incontenente convertirsi in animali e andar (come dicano) in stregazzo*). *Stregazzo/stregozzo/striazzo/istriazzo*: corteo stregonesco, sabba
- Appiccarsi** (D4v 5: *per uscir di tormenti appiccarsi*): Impiccarsi.
- Assentazione** (E1r 3: *assentationi*): Adulazione, piaggeria. BATTAGLIA, I, p. 757.
- Attizzato** (E3v 17: *attizzata*): Eccitato, stimolato, aizzato. BATTAGLIA, I, p.823.
- Avilupato** (E4r 6): Implicato, impigliato. BATTAGLIA, I, 1, p.901.
- Baga(t)tella** (F1v 10: *bagatelle*): Cosa di poco conto; bazzecola, inezia. BATTAGLIA, I, 1, p.941.
- Bararíá** (E4r 23: *barrarie*): Attività del baro; azione da ladro, da furfante. BATTAGLIA, II, p.50.
- Beccarsi il cervello** (F1v 22): Fantasticare, correre dietro all'immaginazione. BATTAGLIA, II, 11, p.137.
- Belletto** (B3v 28): Cosmetico (polvere o pasta con cui le donne si danno il trucco). BATTAGLIA, II, 1, p.148.
- Benzoino** (B4r 26: *bengioi*): Secrezione aromatica di pianta, balsamo omonimo. Noto già nel Medioevo come profumo e come droga. BATTAGLIA, II, p.179.
- Birro** (E4v 22: *birri*): Sbirro (dal tardo Medioevo al Settecento), comunemente con valore dispregiativo. BATTAGLIA, II, 1, p.246.
- Bocchino [fare il]** (B2v 21: *fa 'l bocchino*): Stringere le labbra, fare lo schizzinoso. BATTAGLIA, II, 1, p.281.
- Bossolo** (C4r 1): Vasetto (di legno o di metallo) per contenere profumi, unguenti, medicine, oggetti preziosi. BATTAGLIA, II, p. 324.
- Bravo** (C3r 10: *bravi*): Soldato mercenario al servizio di un signore, sicario. BATTAGLIA, II, p. 363.
- Buscia (canna)** (D1r 29): Buscia = busa, cioè vuota.
- Carte non nate** (B3v 20): Composto, scritto, compilato. BATTAGLIA, XI, 10, p. 222.
- Chinea** (A4v 26: *chinee*): Cavalcaturo che sa tenere l'ambio, adatta ai viaggi e al passeggio. BATTAGLIA, III, 1, p. 80.
- Cianciare** (D1v 20: *cianciano*): Far discorsi oziosi, pettegoli, vani; chiacchierare di argomenti futili. BATTAGLIA, III, 1, p.108.
- Ciarlía** (C3v 8): Chiacchierio insulso e prolungato. BATTAGLIA, III, p.113.
- Comportare** (A2v 5): Sopportare, tollerare. BATTAGLIA, III, 1, p. 421.
- Contenzione** (C3v 10: *contentioni*): Contesa, disputa. BATTAGLIA, III, p. 649.

- Corsiero** (B4v 19: *corsieri*): Cavallo da corsa e da guerra. DANTE, *Purg.*, XXXII, 57: «Pria che'l sole / giunga li suoi corsier sotto altra stella». BATTAGLIA, III, 1, p.849.
- Cutta** (B4v 22: *cutte*): Uccello passeraceo con corpo snello, ali e coda nere e bianche; OLINA, 56: «Pigliasi di cutte e cornacchie... numero grande, e così anche qualche nibbio». BATTAGLIA, III, p. 1084; BATTISTI - ALESSIO, V, p. 1199.
- Da(v)vantaggio** (B1v 15): Di più, maggiormente; in particolar modo: soprattutto. BATTAGLIA, IV, 1, p. 46.
- Dilatare** (B2r 26: *e lo dilatasse animale tanto stolto, goffo*): Scoprire, rivelare, manifestare. BATTAGLIA, IV, 19, p. 429.
- Dragante** (B4r 20: *draganti*): Adragante, gomma resinosa. BATTAGLIA, IV, p. 996.
- Ebulo** (B1v 18: *ebule*): Ebbio, erba da cui emana un odore disgustoso; i frutti sono lassativi e le foglie trovano impiego in veterinaria e nella medicina popolare contro piaghe e ferite; ARIOSTO, *Orlando Furioso*, XXIII,135: «Svelse dopo il primo altri parecchi, / come fusser finocchi, ebuli o aneti. BATTAGLIA, V, p. 9.
- Fervore** (E2r 14: *nissuna cosa poter esser piu misera che l'entrar in fervore e l'impazire*): Agitazione.
- Fiata** (E4r 16: *fiate*): Volta. BATTAGLIA, V, 1, p. 920.
- Folgorare** (F1r 12: *fulgora*): Balenare, lampeggiare. BATTAGLIA, VI, 1, p. 108.
- Furo** (B1r 8: *fure*): Ladro, rapace, che cela, nasconde; latinismo da *fur-furis*. BATTAGLIA, VI, p. 498.
- Goffo** (F3r 10: *goffi*): Che ha poco senno, stupido, sciocco. BATTAGLIA, VI, p. 956.
- Geomante** (F1v 20: *geomanti*): Indovino. BATTAGLIA, VI, p. 689.
- Geto** (E2r 1: *o nei molesti getti impregonati*): Pastoia formata da due legacci di cuoio riuniti per mezzo di un anello, che servivano a legare le zampe dei falchi da caccia e degli altri uccelli da rapina, tolta al momento del lancio. BATTAGLIA, VI, p. 713.
- Glorioso** (A4v 14: *pazzi gloriosi e sfrenati* (con valore di accrescitivo): matti da legare.
- Goffezza** (C2v 18: *goffezze*): Opera rozza, grossolana, sgraziata . BATTAGLIA, VI, 3, p. 956.
- Gomma** (B4r 20: *acqua di gomma*): Nella locuz. gomma liquida. BATTAGLIA, I, 6, p.128.
- Grato** (D4v 28: *grati*): Gradito. DANTE, *Purg.*, XXVII, 110: «già per li splendori antelucani, / che tanto a' pellegrini surgon più grati». BATTAGLIA, VI, 6, p. 1076.
- Grosso** (B3v 19: *gropi*): Groviglio, viluppo (di fili, di corde, di capelli che si avvilluppano). BATTAGLIA, VII, p.60.
- Guarnacca** (Br 7: *guarnaciale*): Sopravveste originariamente ampia e lunga, indossata dagli uomini, sopra ogni altro abito per ripararsi dal freddo e dalla pioggia. BATTAGLIA, VII, p. 129.
- Inanimare** (C2v 8: *inanimar a fatti magnanimi*): Incitare, stimolare, spingere ad una determinata azione. ARIOSTO, *Orl. Fur.*, XVI, 38: «quando ancor nessuno

- onor, nessuno / util v' inanimasse a questa impresa». BATTAGLIA, VII, 2, p. 575.
- Incontinente** (A2v 26-27: *Incontanente*): Avv., subito, immediatamente. BATTAGLIA, VII, p. 727.
- Ingalluzzire** (B2v 21-22: *s' ingalluzza*): Diventare allegro, eccitarsi. BATTAGLIA, VII, 1, p. 1009.
- Intermesso** (F2r 3: *intermessa*): Interrotto, sospeso, abbandonato. BATTAGLIA, VIII, 1, p. 240.
- Lambiccarsi** (F2v 29: *lambicandosi*): Arrovellarsi, almanaccare, arzigolare. BATTAGLIA, VIII, 7, p. 706.
- Limine** (E1v 12: *e per quasi inaccessibil limini*): Soglia, ingresso. Qui nell'accezione di percorso. BATTAGLIA, IX, 1, p. 77.
- Liscio** (B3v 29: *lisci*): Belletto, cosmetico, trucco; ARIOSTO, *Sat.* V, 211: «Non sa che 'l liscio è fatto col salivo / de le giudee che 'l vendon». BATTAGLIA, IX, p. 143.
- Malía** (B3v 16: *Malie*): Operazione o magia con cui, secondo le credenze popolari, si può agire in modo magico su altre persone in modo da alterarne le funzioni vitali, da soggiogarne la volontà, da annullarne la coscienza. Incantesimo, fattura, stregoneria. BATTAGLIA, IX, p. 542.
- Metalapsi** (F3r 2): Metalessi, figura retorica che consiste nell'esprimere un concetto servendosi non di un traslato diretto ma di metafore indirette attraverso una serie di passaggi graduali. La forma del testo non è attestata.
- Moresca** (C1r 6: *moresche*): Danza animata e rumorosa, da cui manifestazione festosa, gazzarra, baraonda, baldoria. BATTAGLIA, X, 2, p. 899.
- Moscardino** (B4r 24: *moscardini*): Pasticca odorosa, preparata con muschio e altre spezie, droghe e aromi, che in passato si lasciava sciogliere in bocca per profumare l'alito. BATTAGLIA, X, 1, p. 983.
- Naturale** (B2v 10): Sost. Insieme delle qualità caratteristiche, delle inclinazioni e delle attitudini che contraddistinguono la personalità o la mentalità di una persona. Indole, carattere, temperamento. BATTAGLIA, XI, 45, p. 239.
- Notomia** (B2v 28): Anatomia, esame accurato e minuzioso, analisi rigorosa. BATTAGLIA, XI, 5, p. 584.
- Orrido** (B3v 7: *fanno la voce horrida*): Detto di suono o voce, che stordisce l'udito, stridulo, lacerante. BATTAGLIA, VII, 5, p. 154.
- Pece** (E3v 1, *tinti d'una pece*): Macchia, difetto. BATTAGLIA, XII, 4, p. 902.
- Pentacolo** (F1r 27: *pentacoli*): Stella a cinque punte, per lo più accompagnata da altri simboli o parole, a cui era attribuito potere apotropaico, tracciata su pezzi di pergamena, di pietra, o di metallo da portare appesi al collo. Amuleto, talismano. BATTAGLIA, XII, p. 1057.
- Pernicioso** (C4r 19: *perniciosi*): Che provoca effetti dannosi, conseguenze deleterie o nocive. BATTAGLIA, XII, p. 68.
- Pianella** (B4r 4: *pianelle*): Pantofola. BATTAGLIA, XIII, 1, p. 268.
- Quintessenza** (E4r 10: *quinta essentia*): Sostanza pura, perfetta, dotata di qualità portentose, che si credeva di poter ottenere con particolari manipolazioni e distillazioni. BATTAGLIA, XV, 2, p. 161.

- Ribambire** (A3v 27: *facendoli, come ella suole, ribambire*): Rimbambire, comportarsi in modo puerile; ant. *ribambire*. BATTAGLIA, XVI, 1, p. 402.
- Ritenuto** (A2r 29): Tenuto prigioniero, ostaggio. BATTAGLIA, XVI, 1, p. 937.
- Sboccato** (B4v 18: *correno li sboccati Turchi*): Del cavallo, insensibile al morso, indocile, bizzarro. BATTAGLIA, XVII, p. 682.
- Scavezacollo** (F2r 28: a *scavezacol*): A più non posso, a rompicollo. BATTAGLIA, XVII, 7, p. 904.
- Solimato** (B4r 20: *solimati*): Sollimato, distillato. BATTISTI - ALESSIO, V, p. 3536.
- State** (B1r 6): Estate (per aferesi).
- Stecchetto** (B4r 23: *Per certo ne hanno tutta l'arte intiera, la pezzuola, i saponetti, le pomate, li stecchetti*): Stecchino, stuzzicadenti. BATTISTI - ALESSIO, V, 1, p. 3624.
- Strusciare** (A4r 6: *al strusciare i patrimonij*): Sciupare, dilapidare. BATTISTI - ALESSIO, V, p. 3662.
- Sturbare** (C3v 28: *sturbato*): Disturbare, distruggere. BATTISTI - ALESSIO, V, p. 3664.
- Subornare** (A4r 3: *subornar*): Sedurre di nascosto. BATTISTI - ALESSIO, V, p. 3668.
- Tocato** (B4r 11): Fiocco di nastri. Adattamento dello spagn. *tocado*, nastri, ricami, fiocchi da donna, pettinatura delle donne; cfr. anche *toccato* 'retina antica che racchiudeva la chioma della donna'. BATTISTI - ALESSIO, V, p. 3807.
- Traduzione** (B3r 5: *tradottione*): Volgarizzamento. BATTISTI - ALESSIO, V, p. 3851.
- Trinciare** (B4v 14: *de guanti bellissimi trinciati*): Detto della piegatura del guanto, dalla accez. di tagliare, piegare.
- Turco** (B4v 18: *E quando vestite da ragazzi correno li sboccati Turchi*): Tipo di cavallo. BATTISTI - ALESSIO, V, p. 3933.
- Vidua** (F2r 13): Latinismo per *vedova*.
- Zibetto** (B4r 26-27: *zibetti*): Specie di mammifero detto furetto o viverra. Secrezione odorosa di alcune viverre. BATTISTI - ALESSIO, V, p. 4113.
- Zingano** (F1v 25: *zingani*): Zingaro.
- Zinna** (B4v 7-8: *zinne*): Mammella. BATTISTI - ALESSIO, V, p. 4116.

INDICI

INDICE DEI LUOGHI E DEI POPOLI

Alessandria, D2v 6
Asia, D2v 14
Atene, C3v 7 - C4v 15

Babilonia, E2r 28
Benevento, F1v 12
Bologna, A4v 18

Capitolo Odoardus, E4v 23

Farsaglia, D2v 13
Firenze, A4v 23
Francia, B1r 1 - C4v 29 - F2r 25

Genovesi, B1r 4

India, D2r 22
Inghilterra, F2r 25
Isole Fortunate, A2v 18
Italia, Br 3-4 - C4v 23 - D1v 4

Malli, D2r 23
Mantova, A4v 25
Milano, A4v 25 - D1v 3
Mirandola, F1v 14
Modenesi, A4v 24
Monte Sacro, D1r 20

Napoli, B1r 11
Norcini, C4r 19

Parmigiani, A4v 24
Portoghesi, A4v 16

Roma, B1v 8 - C3v 7,9 - D1r 22 - D3v 14 - F3r 14 - F3v 8

Senesi, A4v 8-9
 Spagnoli, A4v 26 - C3v 29

Tedeschi, D1v 7
 Turchia, B2v 2 - E2v 10

INDICE DEI NOMI E DEI PERSONAGGI MITOLOGICI

Adone, B1v 4
 Alessandro Magno, D2r 19,21
 Alessandro VI, C3r 28 - C4v 26
 Alfonso d' Aragona, re di Napoli, C4v 21
 Aiace Telamonio, E2r 15
 Alcibiade, C1r 4
 Alighieri Dante, B3r 2
 Apollo, B1v 18 - C4v 16
 Aretino Pietro, B3r 12
 Argo, F2r 11
 Argutio, E3r 3,11
 Aristide, C4v 14
 Aristotele, B2v 18
 Atteone (Atheon, E3v 27)

Bacco, A2v 27 - B1r 27
 Boccaccio Giovanni, B3r 1
 Bruto (Brutto, D1r 15 - D3r 28)

Cantalicio, E3r 14
 Cassio, D3r 28
 Crasso, E4r 16
 Catone Censore, C3v 11 - C4v 5
 Catone Uticense, C3v 11 - D3r 28
 Cecco segretario, C4v 20
 Cesare Caio Giulio, D2r 19 - D2v 6
 Cicerone M. Tullio, C3r 19,24 - C3v 6
 Codro, D1v 26
 Commodo, C4r 10
 Creso, E4r 16

Cupido, B1v 1

Curtio Romano, D1v 25

Dalmao, F1v 8

Dafne, B1v 20

Decii, D1v 27

Democrito, F2r 7

Demostene, C3r 18,21 - C3v 6

Diana Efesia, E2r 19

Diogene, D3r 27

Dionisio, F2v 21

Egeria, D1v 10

Ercole, F1r 9

Ettore, F2r 20

Euclide, F2r 17

Falaride (Falare, F2v 21)

Federico I Barbarossa, D1v 4

Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, D2v 27

Flora, B1v 7

Fortuna, C3r 6 - D3v 12 - E4r 22

Furie, E2v 7

Giano (Iano, B1r 21)

Gige (F1v 1)

Gioanni Galeazzo, C4v 20

Giove, B1v 21

Gracchi, C3v 8

Isabella di Castiglia, D2v 27

Lucio Cassio, D2v 15

Lucrezia (Lucretia, E3r 28)

Lucrezio (Lucretio, B3v 23)

Lucullo, B3v 23

Maometto (Macometto, D1v 10)

Mancinelli Antonio, E3r 14

Marco Aurelio Antonino, C4r 8

Margutte, F2r 7

Mariano, fra', buffone, E2v 4

Marte, B1v 4

Mecenate (Mecennati, E3r 23)

Menenio Agrippa, D1r 22-23

Mercurio, B1v 14

Momo, B1v 26

Moro di Granata, D2v 25

Muse, B4r 3

Muzio Scevola, D2v 23

Nabuccodonosor E2r 15-16

Nettuno, F1r 6

Numa Pompilio, D1v 9

Omero, B2v 22

Oratio Cocle, D2v 24

Oreste, E2r 15

Pan, B1v 16

Pandora, C4r 2

Penelope, E3r 27

Petrarca Francesco, B3r 3 - E3r 16

Platone, Cr 3 - C4r 3 - E2v 15

Pluto, A2v 15

Pollioni, E3r 23

Pompeo, D2v 16

Saffo (Sapho, B2v 23)

Saturno, C3v 23

Saul, E2r 15

Senocrate (Xenocrate), C3r 28 - D3r 27

Serafino Aquilano, B3r 9

Sertorio, D1v 7

Sileno, B1v 14

Silio Italico, D3r 28

Socrate, C4v 16

Sozino, C3r 26

Tacito Cornelio, D3r 28

Tarquinio, D1r 17

Temistocle, D1r 27

Tolomeo d'Egitto, D2v 7

Trissino, B3r 11

Trivulzio Gioan Iacomo, C4v 28

Venere, A2v 27 - B1v 3 - F2r 11
Virgilio (Vergilio, B2v 27 - E3r 16)
Visconti Galvano, D1v 2-3

Zoroastro, E4r 8

BIBLIOGRAFIA

1. STUDI

- BACHTIN M., *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medioevale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979
- BAINTON R. H., *Erasmus e l'Italia*, in «Rivista Storica Italiana», 79, 1967, pp. 944-51
- BELLADONNA R., *Petrarchismo e antipetrarchismo a Siena nei primi decenni del Cinquecento*, in *Lingua e Letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno (Siena 12-13 giugno 1991), a c. di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 189-91
- BONGI S., *Catalogo delle opere di M. Ortensio Lando*, in *Novelle di M. O. LANDO*, Lucca 1851
- CAIRNS C., *Pietro Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his circle in Venice, 1527-1556*, Firenze, Olschki, 1985
- CERRETA F., *Alessandro Piccolomini letterato e filosofo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1960
- CORDIÉ C., *Nota*, in *Opere di P. ARETINO e di A. F. DONI*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1976, pp. 935-47
- CROCE B., *Sulle traduzioni e imitazioni italiane dell'“Elogio” e dei “Colloqui” di Erasmo*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, I, pp. 411-24
- ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della Follia*, Milano, Rizzoli, 1994
- FABIANI G., *Memorie per servire alla vita di Monsignor Alessandro Piccolomini*, Siena 1759, p. 75
- FAHY C., *Landiana I: Ortensio Lando and the Dialogue “Desiderii Erasmi Funus” (1540). II: Lando's Letter to Vadianus (1543)*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 19, 1976, pp. 325-87
- FAHY C., *Per la vita di Ortensio Lando*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 142, 1965, pp. 243-58
- FEBVRE L., *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978
- FERRONI, G., *L'Ariosto e la concezione umanistica della follia*, in Ludovico Ariosto, Atti del Convegno Internazionale, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1976, Atti dei Convegni Lincei, 6, pp. 73-92
- FOUCAULT M., *Storia della follia*, Milano, Rizzoli, 1963

- GARIN E., *Erasmus e l'Umanesimo italiano*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 33, 1971, pp. 7-17
- GARIN E., recensione a B. Croce, *Sulle traduzioni e imitazioni italiane dell'“Elogio” e dei “Colloqui” di Erasmo*, in «Rassegna della Letteratura Italiana», VII, 1954, p. 240
- GRENDLER P. F., *Critics of the Italian World, 1530-1560: Anton Francesco Doni, Niccolò Franco et Ortensio Lando*, Madison (Milwaukee) - London, 1969
- KAISER W., *Praisers of folly. Erasmus, Rabelais, Shakespeare*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1963
- KLEIN R., *Il tema del pazzo e l'ironia umanistica*, in *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 477-97
- LONGHI S., *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983
- MONTANO R., *Follia e saggezza nel “Furioso” e nell'“Elogio” di Erasmo*, Napoli, Humanitas, 1942
- ROZZO U., *Incontri di Giulio da Milano: Ortensio Lando*, in «Bollettino della Società degli Studi Valdesi», 140, 1976, pp. 77-108
- SACCONI E., *Il soggetto del “Furioso”, in Il soggetto del “Furioso” e altri saggi tra Quattro e Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1974, pp. 201-45
- SANESI I., *Il cinquecentista Ortensio Landi*, Pistoia 1893
- SBARAGLI L., *Claudio Tolomei umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, Siena, Accademia per le Arti e le Lettere, 1939
- SCIANATICO G., *Il dubbio della ragione. Forme dell'irrazionalità nella letteratura del Cinquecento*, Padova, Marsilio, 1989
- S.E.G.C. [B. CROCE], *Un elogio della Pazzia italiano*, in «Rassegna Pugliese», II, 1885, 14, pp. 217-18
- SEIDEL MENCHI S., *Chi fu Ortensio Lando?*, in «Rivista Storica Italiana», 106, 1994, 3, pp. 501-64
- SEIDEL MENCHI S., *Erasmus in Italia. 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987
- TROVATO P., *Sull'evoluzione del senese letterario (1502-1578). Prelievi da Alessandro Piccolomini e da altri autori “nobili e qualificati”*, in *Lingua e Letteratura a Siena*, cit., pp. 41-115

2. OPERE DI CONSULTAZIONE E REPERTORI BIBLIOGRAFICI

- ASCARELLI F. - MENATO M., *La tipografia del Cinquecento in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, p. 363
- BARBERI F., *Il frontespizio nel libro italiano del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Il Polifilo, 1969, p. 101
- BATTAGLIA S., *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1994

- BATTISTI C. - ALESSIO G., *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1968
- *Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti*, Venezia, G. B. Missiaglia, 1822-31
- BRUNET J., *Manual du librairie et de l'amateur de livres*, Paris 1863, tome IV, p. 459
- BRUNI F., *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET, 1987
- CHAMBERS E., *Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze*, Venezia, Pasquali, 1749, VI, p. 437
- CORTELAZZO M. - ZOLLI P., *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1988
- DARDANO M., *Manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1995
- *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 sgg.
- FANTUZZI G., *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1781, I, pp. 136-39
- FERRONI G., *Storia della letteratura italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 1992
- KRISTELLER P. O., *Iter Italicum: a Finding list of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, London, The Warburg Institute, 1977 sgg.
- MELZI G., *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Milano 1848, II, p. 323
- MIGLIORINI B., *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1992, pp. 281-388
- STUSSI A., *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1994
- TROVATO P., *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994
- ZAPPELLA G., *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento*, Milano, Ed. Bibliografica, 1986, pp. 100-101

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE

I. Ipotesi di attribuzione 2

1. Ascanio Persio, Vianesio Albergati, Ortensio Lando 2
2. Alessandro Piccolomini 5
3. Claudio Tolomei 8

II. Il Testo

1. Recensio 11
2. Collatio 15
3. Criteri di edizione 24

LA PAZZIA 27

Glossario 50

Indici 54

BIBLIOGRAFIA 59

INDICE GENERALE 63